

RACCOLTA

DI TUTTI

I VIAGGI INTORNO AL MONDO:

TOMO SESTO.

1893

RACCOLTA D I

TUTTI I VIAGGI
FATTI INTORNO
A L

M O N D O,

Da diverse Nazioni dell' Europa,

COMPILATA IN FRANCESE
DAL SIGNOR BERENGER,

Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

T O M O S E S T O .

*Ex Monasterii Casinensis S. Michaelis Archangelus
Acti ad usum P. J. Joannis Bapt. Gattini
a Maera Maera*

IN NAPOLI M. DCC. XCII.

Prefso G. P. MERANDE, Negoziante di libri
nella strada di S. Chiara.

Con licenza.

GATTINI

S
470/6

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



RACCOLTA

DI

TUTTI I VIAGGI INTORNO

AL MONDO,

FATTI DA DIVERSE

NAZIONI DELL' EUROPA.

VIAGGIO

Di Pages (*).

Dall' anno 1766 al 1771.

L OGGETTO del mio viaggio si fu di visitare il mare Indiano, e di andarvi dalla parte dell'

(*) M. Pages di nazione francese, era capitano nella marina del suo re. Intraprese questo viaggio in
Viaggio di Pages. A in

dell' America : di passare nel Kamtschacka , traversando la China e la Tartaria : di vedere da vicino i Selvaggi , e studiare l' uomo nelle mani della natura . Di questi tre progetti non potei eseguire che il primo e l' ultimo , per essermi mancati i mezzi di traversare la China .

Nell' anno 1766 partii da Rochefort a bordo delle navi del mio re , per andare sulle coste di *S. Domingue* . Di là mi condussi al Capo Francese , dove colle debite licenze m' imbarcai in un picciolo bastimento incamminato nella Nuova Orleans , la quale poco prima era stata ceduta alla Spagna . Io mi lusingava di trovare alla Nuova-Orleans i mezzi necessarj per traversare tutto il paese , che resta fra il Mississipi e Rio-Bravo (paese popolato da nazioni selvagge) , per indi penetrare nella Nuova-Spagna dalla parte del Nuovo-Messico .

Facemmo rotta per il vecchio canale , e passammo a circa 8 leghe dal molo di *S. Nicola* , costeggiando la riva settentrionale . Poco dopo scoprimmo la costa dell' isola di Cuba , e seguendo sempre il medesimo canale , passammo in mezzo alle due isolette di *Palumas* , e di *Sablè* , che lasciano fra di loro uno spazio di 5 leghe . Più avanti il canale

in figura di privato ed a proprie spese . Il viaggio è pieno di fatti interessanti , che sono stati tutti conservati nell' estratto , il quale eguaglia presso a poco la mole dell' originale .

canale è formato da una catena di scogli , di fi ti e d' isolette , le quali tengono le navi in tale distanza dall' isola di Cuba , ch' essa non arriva ad iscoprirsi in quel posto . Sortimmo felicemente dal canale , e facemmo rotta verso *Matansa* , montagna dentro terra , posta al Ponente della baja del medesimo nome . Questa montagna ha la cima a foggia di un cappello , e può servire di guida ai naviganti .

Indi arrivammo a veduta dall' Havana nell' isola di Cuba ; ed allora portando al Sud-Ovest ci allontanammo dalla costa . Lo scandaglio ci servì di guida per traversare il seno formato dal golfo della Florida . Di là dal golfo non si trovò più fondo . Per qualche tempo ci mancò il vento , e vedemmo molte doradi , lunghe da cinque piedi in circa : questo pesce forma uno spettacolo singolare , per un misto di colori vivissimi e sempre cangianti . Avendo osservato che nel canale di Bahama le correnti erano più rapide , allorchè dominava il vento del Nord , mi posi a rintracciare la cagione di questo fenomeno . Io credetti di non poterlo spiegare altrimenti , che con supporre , che i venti settentrionali quando sono un poco gagliardi , cacciano le onde con forza sulli scogli dello stretto ; e le onde ricadendo sulla superficie del mare in calma , ne alzano il livello . Quindi è che le acque nel riprendere il loro livello , producono una corrente più rapida dell' ordinario .

Andavamo in cerca della imboccatura orientale

tales del Mississippi, e per rinvenirla non avevamo altra guida che lo scandaglio. Il letto di questo fiume è composto di una creta bianca, a distinzione del letto del fiume della *Mobila*, ch'è di arena negra. Se non si ha l'avvertenza di far uso dello scandaglio, si corre rischio di esser trasportati dalla corrente nella baja di S. Bernardo; baja poco conosciuta, ed anche pericolosa per li banchi di arena, e per la sua costa che in parte resta sott'acqua. La foce principale del Mississippi forma molti canali, separati fra loro da alcune isolette, molte delle quali sono sommerse. I Francesi frequentano uno di questi canali, che hanno contraddistinto con alcune colonnette. Gli Spagnuoli ne hanno scelto un altro più comodo, con avervi piantato una batteria, presso della quale mantengono un pilota. Noi non ci servimmo di niuno di questi due canali per imboccare nel fiume.

Le acque del Mississippi non perdono la loro dolcezza, nè il loro colore, che due o tre leghe dentro mare. Fino a questa distanza la loro corrente è sensibile, ed è carica di grossi alberi fradicati, che molte volte riescono funesti ai naviganti. Accade ancora che questi alberi si fermano a traverso del canale, e ne arrestano il corso: quivi si ammucchiano e formano come tanti argini, ne quali le onde si rompono con una specie di muggito, che serve di regola ai naviganti per allontanarsene. Il corso ordinario del fiume è di due leghe e mezza all'ora: la rapidità di questa corsa forma verso le sponde un ri-

gur-

gurgitamento, di cui si profitta per rimontare il fiume. In fatti noi ne profittammo; ma con tutto questo la nostra marcia fu molto tarda, per la debolezza del vento.

Le punture di diversi insetti, che nascono nelle terre sommerse, ci rendevano impazienti di arrivare. Sembra che la natura si sia compiaciuta di variare all'infinito la loro specie, e questa varietà moltiplica il dolore delle loro punture. Sulla superficie delle dette terre sommerse vegeta una quantità di canne altissime, che quando sono smosse dal vento ondeggiano in una maniera assai vaga. Questo colpo d'occhio farebbe di un gran diletto, senza l'idea che tali canne sono l'albergo di ospiti così malefici. Di giorno l'insetto il più incomodo è la mosca, che quivi chiamano *Frappe-d'-abord* (punge-subito), perchè in fatti l'accostarsi ed il pungere non formano che un istante. Il fresco della notte fa scomparire queste mosche, che però sono rimpiazzate da nuvoli di moschini, di zanzare e di altri insetti, da quali non vi è altra maniera di ripararsi, che dentro una colonna di denso fumo.

Ad 11 leghe dalla imboccatura del fiume, poco più o poco meno, trovammo la Padule delle Ostriche, che sono di una grossezza prodigiosa. Co' loro gusci si fa la calcina. Le sponde fangose della padule servono di asilo a' molti uccelli di acqua talmente grassi, che il loro olio forma un ricco ramo di commercio.

A 15 leghe vi è il seno di *Plaque-mines*, ch'è

ch'è il nome di un frutto salvatico di ottimo sapore. In questo luogo il terreno incomincia a sollevarsi dal livello dell'acqua: le sponde del fiume sono circondate di alberi alti e maestosi, frammischiatissimi di arborescelli. Vi sono belle passeggiate, ma di tanto in tanto si trovano siti sprofondati e sommersi. Gli alberi, che non perdono mai le foglie, vi mantengono un bel fresco. Fra questi alberi svolazzano i cigni, e gli uccelli cardinali: amendue questi uccelli incantano gli occhi colla vaghezza del loro colore; ma i secondi dilettano ancora l'udito colla dolcezza del canto. Vi sono ancora uccelli di altre specie, e di ottimo sapore. Vi si trovano pesci squisiti, fra quali i barbi, ed i pesci armati, che chiamansi così perchè hanno lunghe spine, la cui puntura è pericolosa.

In questo luogo fummo assaliti da una tempesta, che ci ruppe un albero della piroga, strappò la gomena, con cui stavamo legati alla sponda del fiume, e ci sbalzò nella sponda opposta. Più avanti incominciammo a trovare le abitazioni de' Selvaggi, e le piantagioni di riso e di grano d'India. Questo si coltiva in tutta la Luisiana; quelli non si seminano che ne' terreni bassi, in cui vi è il comodo d'irrigarli coll'acqua del fiume. Le case sono alte dal suolo alcuni piedi, per garantirle dall'umidità, dai serpenti e da altri animali velenosi, i quali per altro offendono di raro, e soltanto quando sono irritati. Il pavimento delle case è composto di grossi alberi riquadrati in forma di trave, l'uno accosto all'altro, e sostenuti

stenuti da travicelli e da pilastri. Altri pilastri conficcati in terra sostengono tutto l'edificio, che ha quattro facciate, circondate tutte da una lunga loggia. Le case non hanno che un piano, e sono tutte ricoperte di tavolette di cipresso minutissime, congiunte insieme e disposte come la nostra lavagna. Ciascuna casa resta in mezzo delle rispettive piantagioni, le quali hanno una estensione di 200 passi in quadro, e sono tutte alle sponde del fiume. Gli alberi, ch'erano prima in questi terreni dissodati, porzione hanno servito a fabbricare le case, il rimanente serve a far fuoco.

Undici leghe più avanti andammo a dar fondo dirimpetto alla Nuova-Orleans, che resta a 30 leghe dall'imboccatura del Mississippi, e ad una lega dal lago, che comunica col fiume della Mobile. La città è fabbricata tutta di mattoni, ed è mediocrementemente popolata: la sua piazza è ampia, le strade sono polite e grandi. Gli Europei che vi abitano, sono sani e robusti, ed hanno un'aria gioviale e franca. In questo luogo risiedono di continuo i mercanti, e gli ufficiali politici e militari: i coloni non vi capitano che di tanto in tanto, o per riposarsi dalle loro fatiche, o per trafficare.

Gli abitanti, mossi dal bisogno, o dalla brama di migliorare il loro stato, si vestono e vivono alla maniera de' selvaggi, penetrano nelle spiagge dell'oceano, per cavar l'olio dagli uccelli marini. Taluni s'inoltrano da 4 in 5 cento leghe dentro terra, vanno a caccia degli orsi, de' cavrioli e de' buoi illinesi, per

averne la pelle, il grasso e la carne sfumata. Altri si spargono ne' boschi, per tagliare cedri, cipressi &c., con cui fanno tavole, che poi si portano a vendere nell' isole dell' America. Tutti costoro in tempo di queste spedizioni, non portano indosso che una camicia, e sulle spalle un pezzo di panno: non vivono che di caccia. Fanno tutti i loro viaggi per acqua sopra tronchi di alberi scavati: non hanno per ricovrarsi la notte che capanne composte di rami, ed intonacate di fango. Molti ancora si occupano a raccogliere i piccioli rami di certi alberi, da cui si cava una cera, ottima per far candele. Tagliano questi rami in pezzetti, li fanno bruciare dentro una fossa di terra, e quando sono consumati, vi gettano sopra l' acqua calda: allora in fondo della cenere si trova uno strato di cera verdiccia. Dopo tante fatiche vanno a prendere un poco di riposo alla città. Anch' io mi trattenai alcuni giorni alla Nuova-Orleans, informandomi intanto de' mezzi per poter arrivare nella Nuova-Spagna.

Io rimasi incantato dalla bellezza della contrada. In questo luogo incominciai ad esaminare da vicino i Selvaggi, i quali per verità non meritano questo nome, perchè non differiscono dal resto degli uomini, che per la semplicità de' loro costumi, e per una vita dura e laboriosa. Osservai la serenità del loro volto, ed un carattere pacifico ed inalterabile, anche in mezzo alle passioni le più ardenti. Quello però che mi colpì più di tutto furono i loro muscoli forti e senza grasso; ed
il

il loro colore di castagna. La loro fisionomia dà meno sugli occhi, che la bellezza e della rotondità di tutti i loro membri, e specialmente delle cosce e delle braccia. Le donne non hanno un gran petto; ma l' hanno sodo e rotondo, ed ordinariamente delineano intorno ad una delle mammelle una rosa colla polvere da caccia. Amendue i sessi hanno un' aria grossolana, ed i capelli ruvidi, che li tagliano fino alla lunghezza di 4 dita. Tutti portano in fronte una specie di fascia composta di pallette di vetro, ed una ciarpa consimile intorno ai fianchi: le donne poi si adornano con tali fasce anche le braccia e le gambe. In tempo di estate tutto il loro vestito si riduce a larghe cinture; in tempo d' inverno s' involuppano dentro grosse pelli di animali, o dentro coperte di lana, lavorate in Europa. Portano nella Nuova-Orleans la loro pesca e la caccia, per farne cambj con alcuni oggetti di puro comodo, che non conoscevano prima dell' arrivo degli Europei nel loro paese. Per conservare il pesce, ne fanno calcinare la pelle sulla bracia; ed in questa maniera la carne interiore spogliata di una porzione della sua umidità, e difesa dal contatto dell' aria, si conserva per lungo tempo.

Io m' imbarcai in una piroga lunga 35 piedi, la quale andava nel paese de' Nachitoches. Questa piroga andava bene alla vela: era formata di un solo grosso tronco di albero scavato; ma la prora era più alta della poppa circa due piedi, e fatta a foggia di una conchiglia mezza-aperta, acciò potesse tagliar l' acqua.

acqua. In questa piroga eravamo montati otto persone, cioè cinque remiganti, il pilota, il padrone della piroga ed io. La rapidità della corrente, che ci era contraria, ed una specie di scogli composti di alberi atterrati ed ammassati in mezzo al fiume, ritardavano talmente il nostro cammino, che non facevamo più di 4 leghe al giorno. Nelle sponde del fiume si coltiva l'indaco ed il grano d'India; vi si trovano alberi fruttiferi, e specialmente pesche: vi sono casini di campagna circondati da bei giardini; e tutto ciò forma un colpo d'occhio sorprendente. A qualche lega della città vedemmo una colonia di Tedeschi industriosissimi; ed un poco più avanti un'altra colonia di Acadiensi rifugiati. Queste due popolazioni restano sulla sponda destra del fiume; ed hanno dalla parte opposta il canale, che comunica col lago di Pontchartrain. Il detto canale è per dir così il confine della Luisiana, ch'è un'isola circondata dal mare, dal Mississippi, dal canale, dal lago e dal fiume della Mobile.

Più avanti trovammo sulla sponda sinistra del fiume alcuni villaggi d'Indiani, denominati *Chasta*, e *Tounica*; ed al di là de' villaggi, ma sulla sponda destra, vi era un altro stabilimento francese, che chiamano la *Punta-tagliata*. (*Pointe Coupée*): oltre agli medesimi prodotti della Luisiana, in questa contrada vi si coltiva il tabacco. Gli abitanti sono di costumi semplici come quelli della Nuova-Orleans, ma più grossolani: ordinariamente non portano che una camicia, stretta

stretta alla vita con una cintura. Le donne quando attendono alle cure domestiche, portano soltanto un corpetto senza camicia. Presso a questa contrada vi sono molti laghi, che conducono alle *Aperoussas*, altro stabilimento francese. Più avanti e sull'altra sponda del fiume, vi era un villaggio d'Indiani armati come i precedenti di moschetti e di accette. Costoro nell'estate coltivano il grano d'India; nell'inverno attendono alla pesca.

Questa razza d'Indiani hanno la barba; ma in picciola quantità, e soltanto sulla punta del mento, e non più lunga di un dito. Essi però se la strappano colla cura possibile, e solamente la lasciano crescere in tempo di lutto; ed allora vanno di tanto in tanto a piangere sulle tombe de' loro parenti. Uno di costoro tempo in cui vedovo, era immerso in una profonda tristezza: per allontanarsi dai luoghi, che gli richiavano la memoria della moglie, prese la risoluzione di accompagnarci nel nostro viaggio. Costui prima di partire, vide la sua figlia di 12 anni, che si divertiva al nuoto con alcune compagne; e trafitto da questa veduta volse altrove lo sguardo prorompendo in un dirotto pianto: la figlia se ne avvide e lasciando subito di nuotare, corse piangendo a chiudersi nella sua capanna. Sembra che fra questa buona gente l'amor conjugale si sviluppi in tutta la sua forza, e con un attaccamento reciproco. Amendue i sessi sono eccellenti nel nuoto; ma nuotano in una maniera diversa dalla nostra, facendo tutta la

la forza colle braccia, e slanciandosi nell'acqua a salti.

Il villaggio aveva una sessantina di capanne, composte di grossi alberi piantati in forma circolare, e che si riunivano in cima in figura conica. Lo spazio fra un albero e l'altro era riempito con rami intonacati di creta. Nell'interno vi è un largo banco formato di grossi tronchi di alberi, e ricoperto di una stuoja di canna: questo banco oltre agli altri usi, serve ancora di letto. Il fuoco si fa nel mezzo della capanna, ed il fumo sorte dalla porta o dall'apertura superiore. I capi hanno al di fuori delle loro capanne una specie di loggia, per prender l'aria senza esser incomodati dal sole: essa è ricoperta di canne o di foglie, ed è piantata sopra quattro o cinque pilastri. In queste logge si tengono le assemblee della nazione, e si ricevono i forestieri: quivi ancora i capi dormono o fumano nelle ore di riposo. Ho detto che una delle armi di questi selvaggi è una specie di accetta: essa ha il manico scavato, ed in fondo vi è il fornello di una pipa di ferro, che serve per fumare il tabacco.

Subito che ci avvicinammo al villaggio, i selvaggi con varj gridi diedero avviso ai compagni del nostro arrivo. I capi si radunarono, e ci spedirono un deputato. Noi presentammo ai medesimi una bottiglia di acqua-vite, e fummo ricambiati con galline, pesci e frutta. Ci fu ancora dato a fumare il tabacco, in cui per addolcirlo era stata meschiata una foglia rossa, simile nella forma alle
foglie

foglie del pesco. Questi uomini sono alti e ben complessi: hanno le parti del viso grandi e grossolane, ma graziose. Rispettano i vecchi; si maritano giovani, ed amano le loro mogli che possono ripudiare, se bene ciò non avvenga quasi mai. Le donne conversano pochissimo cogli uomini, comechè sembri che questi popoli non sieno gelosi. L'occupazione degli uomini sono la guerra, la caccia e la pesca: quella delle donne sono l'economia domestica, la cucina, il trasporto delle robe allorchè si viaggia, la coltura degli alberi da frutto, del grano d'India, de' cetruoli, de' melloni. Amendue i sessi nell'estate non hanno altro vestito, che una cintura di pelli di cavriolo; nell'inverno portano addosso coperte di Europa, o una specie di mantello composto colla pelle de' buoi illinesi. Questi buoi sono simili ai nostrali, ma hanno sulle spalle una gobba come il cammello: hanno il pelo più lungo e più folto della lana delle pecore, e fino come la seta.

Ho veduto le madri attaccare i figli sul banco interno della capanna, colla testa pendente all'ingiù; lasciandoli in questa positura, senza prendersene altra pena, che di dar loro a poppare. Le foglie della china sono presso di essi il rimedio per le ferite: nelle malattie di febbre, il forte de' loro medicamenti sono l'acqua e la dieta. Questo popolo è affabile, umano, generoso, infaticabile: si soggetta con un coraggio incredibile tanto ai più duri travagli, quanto ai più gravi perigli; e la
pace

pace con cui vivono insieme, corona le altre loro virtù.

Al di là di questo villaggio trovammo due isole, che rendono la navigazione del fiume più difficile. Il fiume anche in questa distanza è grande e maestoso, e si può rimontare per lo spazio di 800 leghe, conoscendosi benissimo dalla sua profondità e dalla sua larghezza, ch'è ancora molto distante dalla sorgente. Le sue acque sono eccellenti, e le sponde sono adorne di alberi di un'altezza prodigiosa, e specialmente di cipressi. I fiumi principali, che sboccano nel Mississippi, sono il *Fiume Negro*, il *Rosso*, la *Bella*, il *Missouris*. Il Mississippi comunica ancora con molti laghi, prossimi al Canada.

Talvolta incontravamo una corrente così rapida, ch'era uopo luttare un mezz'ora per fare 100 passi di cammino. Anch'io dovevo di tanto in tanto remare come gli altri; ma questa operazione non m'impedì di contemplare le belle sponde ricoperte di arena, ed in cui la corrente aveva trasportato, forse da secoli e secoli, alberi di una grandezza prodigiosa. In alcuni luoghi paludosi erravano lentamente i caimani (*), animale orribile, tanto per la figura, quanto per il puzzo. In altri luoghi si vedevano arboscelli, che essendosi attaccati fra un albero e l'altro, formavano tanti festoni pendenti. Le foreste erano intersecate da bei
pra-

[*] Specie di cocco d'rillo.

prati. In alcuni siti la sponda del fiume era perpendicolare, ed essendosi in parte sprofondata, sosteneva appena l'enorme massa degli alberi per metà fradicati. In tempo del nostro passaggio accaddero due di questi sprofondamenti, che si fecero sentire ad una lega di distanza: il fischio de' rami nell'aria, il fracasso degli alberi nel rompersi a terra, l'eco che rendevano que' boschi immensi, tutto ciò formava un suono maestoso e terribile, di cui non si può avere l'idea che sulla faccia del luogo.

Noi avanzavamo con lentezza. Di tanto in tanto scoprivamo mandre di vacche, ed abitazioni di Europei, che avevano preferito questa maniera di vivere quasi selvaggia, a quella in cui erano stati allevati. Ciò però accade frequentemente in questi luoghi; nell'atto stesso che niun selvaggio è tentato di abbandonare il suo stato per abbracciare il nostro: prova sensibile, che questo genere di vita semplice e frugale è meno dura di quello, che apparisce agli uomini depravati dalla mollezza e dal lusso.

Avendo già scorse 80 leghe verso il Nord, arrivammo al fiume Rosso, che viene da Ponente, e noi v'imboccammo per andare nel paese de' Nachitoches. Le sue acque sono fangose e rosicce; e la sua corrente è meno rapida di quella del Mississippi. Le sponde sono basse e cretose; e gli alberi meno antichi e meno fronzuti vi annunciano una natura meno vigorosa e meno feconda. Molti galli traversavano rapidamente il fiume a volo; e truppe di cavrioli pascevano tranquillamente ne' prati.
Sca-

Scoprimmo ancora l'imboccatura del fiume Negro, che irrigava un paese meno basso, ed animava campagne più amene. Questa veduta mi richiamò l'immagine de' bei boschi delle sponde del Mississippi. In questo luogo incominciammo a vedere gli orli, e mi venne riferito, che vi erano ancora tigri. Andammo a prendere un poco di cibo e di riposo, nella capanna di un ufficiale francese, che per vendicarsi de' torti della fortuna, si era ritirato in questi boschi colla moglie e con alcuni negri.

Più avanti arrivammo ad una cascata di 8 piedi, presso alla quale abitavano due coloni Francesi, che hanno sposato fanciulle Indiane ed hanno maritato le loro figlie pure agl' Indiani. Questa buona gente ci ajutò a scaricare ed a tirare avanti la piroga, che aveva dato in secco in una specie di banco formato dall'arena del fiume. Indi ricaricammo, e continuammo il cammino; ma due leghe più avanti convenne ripetere questa operazione per un accidente consimile. Nel giorno remavamo tutti senza distinzione; ed in questo incontro arrivai a capire quanto sia laborioso il mestiere di remigante. Nella notte dormivamo sulle sponde del fiume, divorati dagl' insetti, e circondati da caimani, che ci rondavano all' intorno per cercare gli avanzi del nostro desinare.

Arrivammo ad una terza cascata, di là dalla quale trovavasi il lago *Cretoso* (à la vase), dove il fiume si stende, e si perde nel lago in uno spazio di tre leghe di giro. In questo lago

lago non vi è che un mezzo piede di acqua, sopra un letto composto di creta molle, e tutto ingombro di radiche di alberi mezzo fracide. Ciò ci obbligò a saltare nell' acqua per tirare a mano la piroga, che ad onta delle nostre diligenze, dava di tanto in tanto sopra tronchi di alberi, dove rimaneva piantata come sopra un perno: il cavarla da questi cattivi passi, ci costò sforzi incredibili e molte ferite.

Al di là dal lago la corrente è rapidissima, ed ingombra di scogli, formati di alberi caduti nell' acqua: la sua violenza era tale, che se avesse preso la piroga di fianco, sarebbe stato impossibile di non sommergerci. Traversata questa corrente, arrivammo in un canale, che sembra diviso in tante isolette, le quali altro non sono che mucchi di alberi trasportati dall' acqua. Per aprirci un passaggio, dovemmo più di una volta tagliare gli alberi colle accette. Quest' imbarazzo mi determinò ad abbandonare i miei compagni, e di andare per terra nella contrada de' *Nachitoches*, la quale non resta lontana da quel posto più di una lega.

I boschi vicini sono frequentati da pescatori, e da guardiani di armenti. Dopo averne traversato uno, arrivai ad un vasto prato, intersecato da piantagioni di grano d' India e di tabacco. In lontananza vidi sopra una collina, posta nelle sponde del fiume, un recinto quadro, circondato di alberi conficcati in terra come tanti pali, e congiunti insieme. Questo recinto è una specie di forte, che protegge

lo stabilimento. Dietro al forte si vedevano piccole case poste a linea retta, ma molto distanti fra di loro, ed alcune erano ancora fuori di simetria: le casette potevano essere una settantina. Questo villaggio francese ed il forte dominavano sull'altra sponda del fiume, nella quale vi era un vasto prato pieno di cavalli e di vacche, e circondato di boschi. In questo luogo ebbi un cattivo alloggio ed un pessimo vitto: il biscotto aveva il gusto del muschio; e tutta l'aria era impestata dal puzzo de' caimani, e specialmente dalla loro orina.

Questa contrada resta a 140 leghe dalla Nuova-Orleans: è molto popolata, ed i suoi abitanti sono spiritosi, ben fatti e robusti. Talvolta si allontanano da 4 in 5 cento leghe dalla loro abitazione con tutte le loro famiglie, per andare alla caccia o in cerca di viveri. Fanno la caccia degli orsi in tempo d'inverno, perchè allora quest'animale è più grasso, e rende più olio. L'orso si ritira sull'alto di un cipresso scavato: il cacciatore monta in un albero vicino e di là getta un dardo infiammato, acciò l'orso esca fuori: questi cala lentamente dall'albero, ed allora il cacciatore gli vibra tanti dardi, finchè l'uccide. In questo luogo riseppi che il posto degli *Adaes*, o *Adeffes*, appartenente agli Spagnuoli, non restava lontano da Nachitoches più di 7 leghe.

Uno Spagnuolo più negro e più grossolano di un selvaggio, mi servì di guida per arrivare a *Adaes*. Imballai tutte le mie robe in tre pelli di orso, che disposi in maniera da

da dover una servire di letto, l'altra di coperta, la terza di ombrella; e caricai tutti questi involti sul dorso del cavallo del mio uomo. A mezza strada ci riposammo e desinammo, con 4 onces per ciascuno, di pane di grano d'India. Quest'uomo così sobrio per necessità, fu con me fedelissimo. Dopo aver noi per molto tempo camminato per una strada quasi impraticabile, sopra un terreno ineguale, oscurato dagli alberi convicini, e di tanto in tanto chiuso da altri alberi caduti a terra ed infracidati, arrivammo tre ore dopo la mezza notte in casa di un selvaggio battezzato, che ci accolse con molta cordialità, prese in consegna tutte le mie robe ed a suo tempo mi restituì il tutto puntualmente. Egli mi procurò presso i suoi compatriotti un poco di grano d'India, con aver io dato in pagamento biancherie; ma questa provvisione fu così scarsa, che non bastò a levarmi la fame. In quel posto non vi era nè grano d'India, nè altri viveri; quindi fui costretto ad abbandonare la casa del selvaggio, per andare ad albergare presso un capo di soldati, dove trovai un vitto sufficiente.

Adaes contiene una quarantina di case, costrutte di pali conficcati in terra, e tutte situate in giro su le falde di una collina, nelle cui cime vi è una specie di fortezza, consistente in un recinto quadrato di alberi. In qualche distanza vi è un'altra collina più grande, separata dalla precedente da una gran valle; ed in questa seconda collina trovasi la chiesa con un convento di Francescani. In

tutti quei contorni non si vedono che alberi dispersi, ed un picciolo campo ricoperto di rovi e di arborescelli. La contrada è aridissima e quasi senz'acqua; pure vi si coltiva il grano d'India, da cui gli abitanti ricavano tutta la loro sussistenza. Ecco la maniera, con cui lo preparano. Dopo averlo ben lavato, e tenuto ad inzuppare nell'acqua, lo macinano sopra una pietra nella stessa maniera che noi facciamo del caccao; indi lo impastano con le mani, e ne formano focacce sottilissime e molto larghe, a foggia de' nostri cialdoni, che poi mettono a cuocere sopra una lastra di ferro sottile come la latta.

Quasi tutti gli abitanti sono soldati a cavallo. Il re di Spagna passa ad essi trenta piastre al mese di soldo; ma il prezzo esorbitante di tutti i generi, e molto più la pigrizia nazionale fa sì, che questa ricca paga appena basta al soldato per vivere. Essi non pensano che a domare i loro cavalli, e passano il resto del tempo in visite reciproche, in cui non fanno altro che giuocare, o raccontare le loro imprese guerriere. Sono di un temperamento robusto; ma molti hanno la sanità rovinata per le corse a cavallo contro i selvaggi, ch'essi chiamano *Mechos*, o per i loro disordini giovanili. Sono molto ospitalieri ed umani; ma superbi, bugiardi, e ladri in grado supremo. Anche i selvaggi si rassomigliano in questa ultima parte; e noterò qui di passaggio che quasi tutti i selvaggi della terra sembrano inclinati a rubare, sì per lo stimolo pressante de' bisogni, sì au-

cora

cora perchè non avendo alcuna idea del dritto di proprietà, non possono praticare una morale che non conoscono.

Questi Spagnuoli mezzo-selvaggi, vestono in una maniera bizzarra. Portano una specie di sottoveste e di calzoni, guarniti di bottoni di oro e di argento. Quando vanno a cavallo portano una gran cappa tonda da basso, e guarnita intorno al collo di cinque o sei fila di galloni. Molti però con questa magnifica cappa non hanno nè cappello, nè camicia, e la cappa istessa è tutta lacera per le frequenti corse in mezzo ai rovi ed ai bronchi. Le loro calze sono di pelle; le scarpe di pezzi di pelle non concia, e legata con cordelle, all'uso delle *ciocce* de' montagnoli d'Italia. Portano una corazza di pelle di cavriolo, uno scudo, una larga spada tagliente, un fucile ed un trombone.

Tengono i loro viveri dentro due picciole valigie di cuoio, collocate davanti la sella, che serve ancora di materazzo, di cuscino, e di piedestallo al fucile. Le selle sono lavorate con molta polizia, con ricami di filo, e con piastrine flottanti di acciaio, che nel corso sembrano sonagli. Le staffe sono tante lastre di ferro larghe e grosse in maniera, che arrivano a pesare 60 libbre: esse servono a tenere in equilibrio il cavaliere; ma chi non ne ha l'uso, le trova insopportabili. Il morso delle briglie forma un lungo quadrato, ch'entra nella bocca del cavallo, ed è simile ai freni che adoprano gli Arabi, da me veduti nel seguito del mio viaggio.

Mi si disse che da Adaes fino al Messico vi erano più di 550 leghe . Io avrei desiderato di mettermi subito in cammino; ma siccome i passeggeri che portano roba, corrono pericolo di esser spogliati per istrada dai ladri, a meno che non sieno un dozzina, mi fu uopo aspettare qualche altro compagno per formare una specie di caravana . Poco dopo mi venne riferito, che l'antico governatore della provincia, partito alcuni giorni prima, era caduto malato nella missione di Naquadoch, distante da Adaes 50 leghe . Quindi mi determinai a fare da me solo questo tragitto fino alla detta missione, per ivi aspettare la guarigione del governatore, e continuare il viaggio in sua compagnia . Feci la strada a cavallo, e caricai le mie robe sopra due muli . Un Messicano mi serviva di guida: costui ch'era un gran ladro ed un gran furbo, mi usava mille politezze: fece a bella posta smarrire una delle mule, e profittando dell'occasione di andarne in cerca lontano dagli occhi miei, mi rubò porzione della biancheria, che nascole nel bosco .

La contrada, per cui passammo, era in parte composta di piccole colline molto estese, ed in parte di larghe valli ricoperte di un'erba altissima . Le colline erano piene di alberi da bosco, e ne' luoghi asciutti vi erano molti pini . Vidi molti di questi pini, che per la vecchiezza erano divenuti negri nella base, e fragili in maniera che col toccarli se ne andavano in polvere . Quando sono ridotti in questo stato, basta un vento leggiero per atter-

atterrarli . Al principio credetti, che il tronco si fosse infracidato; ma poi conobbi che ciò nasceva dalla mancanza del succo, che l'albero non tirava più dal terreno . Queste boschiglie erano piene di cavrioli e di una specie di piccioli lupi, o sieno cani selvaggi, magri, pigri, e che urlavano in una maniera diversa dai lupi di Europa .

Fino dal momento, in cui partii dalla Nuova-Orleans, io aveva sempre dormito all'aria aperta . Le notte erano fresche: i giorni erano a proporzione caldi all'eccesso: una mal' intesa modestia mi faceva mettere a parte di tutte le fatiche de' mie compagni di viaggio . Tanti patimenti mi cagionarono la febbre, che mi assalì 20 leghe prima di arrivare a Naquadoch . Ne' primi suoi accessi, il dolore di testa mi toglieva l'uso de' sensi, ed è un vero prodigio, come cavalcando in questo stato, non mi sia rotto il collo col cadere dal mulo, o non sia rimasto attaccato ai rami degli alberi . Non era possibile di far alto, perchè bisognava arrivare in que' luoghi, in cui le nostre cavalcature avessero trovato il pascolo e l'acqua . In questo stato giunsi a Naquadoch, dove il riposo mi restituì in poco tempo la sanità e le forze . Fra Adaes e Naquadoch trovammo un altro posto di missionarj, detto di *Aisses* .

Il governatore Spagnuolo che si era fermato a Naquadoch, mi accolse con piacere; ma non essendovi in quel posto viveri, fui costretto di tornare ad Adaes per provvedermene; vale a dire di rifare una strada di 50 leghe . Io la feci da me solo; e vedendomi in mezzo ad

immense foreste, colcato sopra una pelle di orso, non avendo all'intorno altro essere animato, che il mio mulo attaccato alle boscaglie, provai una sensazione, di cui non posso dare l'idea. La carne secca al sole, o la farina del grano d'India arrostito, erano tutta la mia vittovaglia. Nel secondo giorno del mio viaggio mi levai prima dell'alba, e smarrii la strada; ma avendo veduto a traverso degli alberi alcune capanne di selvaggi, tornai subito indietro, ed ebbi la fortuna di non essere da essi scoperto, altrimenti mi avrebbero trattato come una spia, o come un ladro. Intanto in quel giorno istesso ne incontrai una truppa, e nell'atto che procurava di allontanarmi, fui abbordato da due donne, che mi dimandarono un poco di grano d'India. Io feci loro parte di quello che aveva; e subito le donne mi presentarono alcune focacce fatte all'uso loro, di frutti salvatici. Gli uomini mi fecero una buona accoglienza; e m'insegnarono la strada, ed alcuni luoghi comodi, in cui poteva dormire e far pascolare il mulo.

In quella sera mi posi a dormire in un sito, in cui vi era un buon pascolo; ma svegliatomi nel colmo della notte per mutare il pascolo al mulo, non lo trovai più: esso aveva rotto la capezza e se n'era fuggito. Il buio della notte non mi permetteva di andarne in cerca; ed intanto mi vedeva ridotto senza viveri, senz'armi, senz'alcun soccorso. Poco dopo però si levò la luna; ed allora mi posi a cercare il mulo, che dopo mezz'ora tro-
vai

vai pascolando presso un ruscello. L'animale trovandosi senza capezza, e vedendosi in libertà, non voleva lasciarsi prendere; nè vi volle poco tempo, nè poca pazienza per ridurlo in poter mio. Finalmente arrivai a Adacs, e dopo fatte le provvisioni, m'incamminai di nuovo a Naquadoch. Per istrada temendo di smarrirmi di nuovo, lasciai camminare il mulo a suo talento; ed egli mi guidò meglio che non avrei saputo far io. Arrivato ad un fiume molto gonfio per le piogge, conveniva guadarlo: giunto che fui ella metà del letto, il mulo non volle andare più avanti: io cedetti alla sua volontà, abbandonandogli la cura della sua vita e della mia; ed egli prese una direzione diversa, e mi condusse a salvamento.

Di là da questo fiume attaccai il mulo ad un albero, ed essendomi allontanato un momento, lo vidi inalberato e che tirava calci: avvicinatomì lo trovai circondato da un nuvolo di api, che oscurava tutta l'aria all'intorno. Mi coprii subito la testa e le mani e corsi a tagliare la capezza: indi montai a cavallo, e correndo di galoppo mi allontanai dagli insetti. Il mulo era tutto gonfio e sanguinoso per le punture: lo feci immergere nel fiume per mitigargli il dolore, ma capii che ciò gli giovò poco: il caldo, il sudore e la corsa produssero più effetto, e nella mattina seguente esso era perfettamente guarito.

In quel giorno istesso arrivai a Naquadoch, ed il governatore Spagnuolo essendosi un poco
rista-

ristabilito, la nostra picciola caravana si preparò alla partenza. I Selvaggi di questo cantone ci diedero un esempio di umanità, di cui noi avemmo motivo di arrossire. Nell'atto che stavamo per partire, ci si presentò un povero uomo, che dovendo andare al Messico, e non avendo nè viveri, nè cavalcatura, implorò il nostro soccorso per poter fare questo viaggio interamente a carico nostro. Noi gli demmo una negativa; e qualunque altro Europeo nelle nostre circostanze avrebbe fatto lo stesso. Intanto i selvaggi gli furono subito cortesi, di ciò che noi non avremmo mai accordato anche dopo mille prieghi: accolsero il mendico in loro compagnia, e lo fornirono di tutto il bisognevole. Questi buoni Indiani sono per verità di un carattere dolce ed umano, e portati moltissimo alla compassione ed alla riconoscenza. Soltamente quando la vivacità del loro sangue accende ad essi la fantasia, diventano feroci e dissoluti. E' vero che anche fra essi vi sono persone viziose; ma in generale sono come io gli ho dipinti. In oltre convien dirlo a nostra vergogna: gli Europei sono quelli che hanno corrotto una porzione di questi popoli innocenti, con comunicarle i loro vizj, e con farle conoscere i bisogni del lusso, fermento funesto della corruzione dell'uomo, in qualunque stato egli si trovi. Io ammirava sovente la buona fede, con cui essi andavano a pagare i loro debiti col prodotto della caccia. Talvolta ho sorpreso per accidente qualche

che giovane coppia colcata sulle pelli degli orsi. Si leggeva negli occhi della moglie il vero pudore, ed in quegli del marito una nobile franchezza, scevra di ogni principio di vergogna o di gelosia.

Finalmente ce ne partimmo da Naquadoch. La nostra picciola caravana era composta di 15 persone, e di più di 200 muli. Quest'equipaggio formava un colpo d'occhio sorprendente, per il buon ordine che osservano questi animali ne' passi difficili, per la loro docilità, per il loro istinto. Dopo due giorni di cammino, dovemmo far alto prima del tempo alle sponde di un fiume, perchè la pioggia aveva renduto il terreno fangoso e sdruciollevole. Nel giorno appresso essendosi le strade un poco asciugate, trapassammo due o tre villaggi molti considerevoli, che gli Spagnuoli chiamano *Tegas de San Petro*.

Gli abitanti di questi villaggi sono i più numerosi, ed i più attivi di tutti quelli da me veduti fino a quel punto. Essi viaggiano nelle piroghe: coltivano il grano d'India, e si nutrono una parte dell'inverno di focacce composte di frutta salvatiche: attendono ancora a far razze di cavalli. Gli Spagnuoli vivevano con questa popolazione in poca buona armonia, motivo per cui il governatore non volle pernottare in casa loro. Ciò non ostante alcuni di essi vennero a fargli visita, ed egli li ricevette con freddezza e li licenziò subito. Nella mattina seguente altri Selvaggi ci raggiunsero a cavallo per tenerci compagnia:

io restai sorpreso della velocità de' loro cavalli, e della destrezza con cui gli montano. E' impossibile di vedere un uomo a cavallo con un'aria più virile e più nobile: nell'atto che il cavallo corre di galoppo, essi vi stanno sopra prostesi, con il fucile a traverso, ed avendo nelle spalle un pezzo di panno ondeggianti. Le belle statue equestri de' nostri re danno una qualche idea di questi selvaggi, che sono di una statura vantaggiosa, e pieni di muscoli, come le sculture greche. Alcuni portavano in groppa del cavallo le mogli e le figlie quasi ignude; e la verecondia obbligava queste donne ad abbracciar stretti i loro condottieri, per nascondere agli occhi nostri la loro nudità.

Dopo il cammino di una settimana arrivammo alla *Trinità*, ch'è un fiume largo due tiri di moschetto, e guadabile. Per traversarlo distribuimmo le nostre cavalcature in tre file. Le bestie da soma andavano in mezzo, le altre andavano dai due lati. Questa distribuzione rompe la corrente superiore, e ritiene nella parte inferiore quelli, che senza tale precauzione sarebbero portati via dalla rapidità del fiume. Le mule sono addestrate ad entrare in quelle sponde sdruciolevoli, con strisciare per terra le gambe di dietro, mantenendo un perfetto equilibrio per non rovesciare il carico. Noi traversavamo campi immensi alla ventura, ma i soldati selvaggi ben pratici del paese ci servivano di scorta, e non smarrimmo mai la strada.

Indi

Indi arrivammo ad un altro fiume, denominato *le Braccia*, perchè il suo letto si divide in due rami. Guadammo il primo ramo, ma non avendo potuto guadar il secondo, fu uopo tagliare alcuni alberi, e formarne piatte, con legare i travi colle capezze de' nostri muli. In questa maniera ne facemmo il tragitto. Gli Spagnuoli danno a queste piatte il nome di *balsas*, ed esse sono trasportate dalla corrente all'altra sponda. Un bravo nuotatore le dirige davanti, e due altri le sostengono dalla parte di dietro. Passato ch'è il bagaglio, si conducono tutti i cavalli ed i muli sulla sponda: un nuotatore si getta nell'acqua ed un altro lo siegue a cavallo: allora tutta la truppa de' cavalli e de' muli siegue l'uomo a cavallo, che li chiama colla voce, nell'atto stesso che le persone arrivate all'altra sponda, gettano alti gridi per far andare gli animali alla volta loro. Questi passaggi sono penosissimi: ordinariamente il letto del fiume è molto profondo, e le rive sono cretose, tal che per renderle accessibili alle piatte, bisogna riempirle di fascine e di terra. Traversato il fiume bisogna portare a terra il bagaglio, e ricaricarlo; ma poco dopo s'incontra un altro passo, che obbliga a ricominciare da capo tutta questa funzione. Si capisce bene che tutto ciò non può farsi senza una fatica immensa, e talvolta senza pericolo. Noi intanto passammo sempre felicemente.

L'aspetto del paese, che presenta uno spettacolo

tacolo interessante e singolare a chiunque lo rimira per la prima volta, era per me un compenso bastante a tanti incomodi. Le sponde de' fiumi erano ricoperte di alberi, molti de' quali caduti a terra per la vecchiezza, lasciavano vedere nelle fosse, dove prima eran le radici, un terreno vigoroso e fecondo. Altri tronchi antichi e spogliati di foglie, eran sostenuti in piedi da arborescelli che gli si erano attortigliati all'intorno. Molti giovani virgulti spuntavano dal tronco degli alberi vecchi, ma non ancora caduti a terra, e sembravano come tanti figli, che vivevano a spese de' loro padri. Nell'interno si vedevano bei prati pure circondati di alberi, anch'essi vecchissimi, e ricoperti di un musco nericcio, che pendeva dalla cima fino a terra come tanti festoni. I Francesi chiamano questo musco, *barba dello Spagnuolo*. La prospettiva, ch'è limitata ne' boschi, si estende a perdita di vista ne' prati. In questi pascolano truppe immense di cavrioli, che non si mettevano punto in fuga alla nostra veduta. Anche gli uccelli erano così domestici, che talvolta venivano a posarsi sulla schiena delle cavalcature. Noi non incutevamo timore che a Selvaggi, ed essi lo incutevano a noi.

Talvolta ammazzavamo cacciando qualche gallo d'India, qualche cavriolo e qualche orso. La carne di tutti questi animali, e specialmente quella dell'orso era eccellente. La terra era piena di ottime cipolle. Trovammo molti alberi di castagne, di nespole e di noci. La polpa

polpa di quest'ultimo frutto era simile alle noci nostrali, ma il guscio era come quello della noce moscata. Vi erano ancora alcune viti salvatiche, o sia lambrusche. Nell'andare più avanti trovammo i buoi salvatici, che ci fornirono un cibo più succulento. Era una delizia il mangiarli, e la loro caccia era uno de' più bei divertimenti in questo genere. Subito che si vedevano comparire i buoi, una truppa di persone a cavallo li mettevano in mezzo, facendogli correre, finchè l'animale avesse perduto la lena. Allora si facevano attruppare alla rinfusa co' muli, e quando non potevano più camminare, si uccidevano. Nel mangiare di questo animale, verificai una cosa dettami dai cacciatori e da me non eredita; cioè non esser possibile di cibarsi lungo tempo della carne magra del bue, senza prenderne nausea, ma il grasso riusciva sempre delizioso.

Passammo il fiume *Colorado*, ch'è più largo e più rapido de' due precedenti. Di là dal fiume il paese è tutto composto di prati, intersecati da boschetti di alberi di aromi. Anche questa contrada abbonda di cavrioli, e di buoi salvatici. Più avanti trovammo un profondo ruscello, che gli Spagnuoli chiamano *Quitto-Calçones*. Noi lo traversammo sopra le piatte. Sulle sponde di questo ruscello vi erano alcuni selvaggi, che sembravano aver voglia di rubarci qualche mulo; ma la nostra vigilanza ne fece loro abbandonare il disegno. Finalmente arrivammo all'ultimo fiume con-

me confiderevole, che si dee tra versare prima di giugnere al posto di S. Antonio. Questo fiume è la *Guadalupe*, ed anch' esso fu da noi passato sulle piate. Quattro giorni dopo scoprimmo le piantagioni del grano d' India del suddetto posto, i cui abitanti sono meno infingardi di quelli Adaes. Le piantagioni sono vaste, belle, intersecate da prati, in cui si allevano bestiami di ogni specie. Ivi incominciammo a vedere i fichi di Barberia, ed il pepe d' India. Mi fu mostrata ancora una radica, simile alle nostre carote, e mi fu detto che una sola sua fetta era un violento purgante; ma che per togliere questa proprietà, bastava inghiottirci sopra un poco di farina di grano d' India inzuppata nell' acqua.

In tutte le contrade da me vedute in questo tragitto, le popolazioni de' selvaggi erano poco numerose: un villaggio era distante dall' altro da 20 in 25 leghe; e tutto il paese da San-Pedro fino a Rio-grande, era affatto disabitato. I selvaggi non capitano in questo deserto, che per far guerra agli Spagnuoli, o per rapire loro gli armenti, o per cogliervi le *plaquemines*, le castagne e le noci; ma non vi fabbricano capanne, nè vi si fermano.

Nel mentre ci trattenevamo a S. Antonio, i selvaggi disgustati del nuovo governatore della provincia, il quale voleva impedir loro il commercio co' Francesi di Nachitoches, fecero una scorreria sugli stabilimenti spagnuoli, e portarono via da 200 cavalli. Quella guarnigione corse appresso ai selvaggi; e questi nasco-

nascofi dietro a' cespugli fecero un imboscata. Gli Spagnuoli si difesero con coraggio, ma oppressi dal numero, dovettero ritirarsi colla perdita di 150 cavalli e di quasi tutto il bagaglio. Alcuni giorni dopo i selvaggi si presentarono davanti al posto, ch' era stato meglio fortificato. Io offrii agli Spagnuoli il mio servizio, e ci preparammo ad una buona difesa; ma questa cura fu inutile, perchè i selvaggi si contentarono di picciole scararmucce.

La loro maniera di combattere mi fece concepire di questi selvaggi un' idea vantaggiosa. Osservai che quando essi formarono il disegno di rapirci le mule alle sponde di *Quitto-Calçones*, avevano spiato il momento di trovarci imbarazzati e separati nel passaggio del fiume, che non era guadabile, e così profittare di questa divisione a danno nostro. Osservai altresì, che quando attaccarono gli Spagnuoli al passaggio del *Guadalupe*, procurarono anche allora di profittare di un momento, in cui l' inimico fosse diviso, giacchè la guarnigione Spagnuola ha l' uso di passare il fiume metà col governatore, e metà colla truppa de' cavalli di riserva. Quando il governatore si presentò colla sua gente per passare il fiume, i selvaggi già stavano in imboscata presso alla strada: fecero la prima scarica in atto di marcia, e poi andarono a ripararsi dietro alla truppa de' loro compagni a cavallo, i quali ad un segnale eran fortiti da un'altra imboscata, e si erano avanzati per fare anch' essi la loro scarica. Il combattimento

continuò sempre collo stesso metodo: i pedoni si avanzavano alcuni passi per tirare, ed i soldati a cavallo, che anch' essi facevano fuoco, coprivano i pedoni nell'atto di ricaricare. Gli Spagnuoli fecero marciare porzione del distaccamento, che scortava i cavalli di riserva; ed i Selvaggi profittarono subito della debolezza, cui era ridotto l'inimico, gli diedero addosso, e fecero la preda che ho raccontata poco prima.

Quello però che più mi fece maraviglia, fu la loro industria per non cader prigionieri. Gli Spagnuoli hanno l'uso di gettar ad essi nell'atto che fuggono, l'uncino come alle bestie feroci; ed i selvaggi combattono affatto ignudi acciò l'uncino non trovi da far presa. In oltre si stropicciano di olio da capo a piedi, all'uso degli antichi lottatori, acciò se vengono afferrati dall'inimico, sfugga ad esso la mano. Per altro non li credo molto ostinati nel combattere, ed in questa parte gli Europei hanno sopra di essi molta superiorità. Intanto fui molto contento che non pensassero di assediare il forte, perchè noi non eravamo in numero sufficiente a sostenere un attacco.

Il posto di S. Antonio resta in una pianura; ed è irrigato da amendue i lati dai rami di un fiume di quei contorni. Non ha mura glie; ma le mura delle case, che sono tutte di pietra, gli servono di recito; difesa però assai debole, perchè molte case sono vecchie e rovinose, tal che vi è bisogno una numerosa guarnigione per chiudere tutti i passi.

Le

Le strade non sono chiuse che di pali in forma di palizzata. In oltre i contorni sono pieni di capanne, che coprono e favoriscono l'inimico nell'atto di un attacco. Anche nelle sponde del fiume vi sono capanne, abitate da coloni originarij dalle Canarie. Del resto la sua situazione è molto amena, e le case sono tutte fabbricate in un dolce declivio, che domina una delle sponda del fiume: esse sono da 200 all'incirca, e quasi tutte composte di pietre, ma non hanno per tetto che uno strato di terra ben battuta, il quale basta per difenderle dalle piogge che vi sono rarissime, e dal freddo che vi è sempre molto moderato. In fatti dopo la mia partenza dalla Nuova-Orleans, non ebbi che una ventina di giornate piovose. Mi dissero però che il clima de' Nachitoches e di Adaes era molto umido, freddo e mal sano; ma ciò può essere l'effetto delle paludi e de' boschi, che circondano le dette contrade. Queste due cagioni non concorrono in S. Antonio, situato, come ho detto, nella pianura, e che non ha all'intorno che boschetti di cassia, o di *mesquite*, ch'è pure una specie di cassia. Al di là del fiume Colorado non si trovano più boschi di alto fusto, ed in conseguenza non si trova più umidità.

Il posto di S. Antonio, che gli Spagnuoli chiamano *presidio*, è il più considerevole dei quattro che si trovano in questa provincia. Questi quattro posti sono: gli *Adaes* distanti da Nachitoches circa 7 leghe; l'*Acoquissa*, che resta a 100 leghe dal Sud-Ouest del posto pre-

C 2

ceden-

cedente ; *Labadie de Spiritu-Santo* , che resta 200 leghe in là ; e *S. Antonio* , distante da *Labadie* 250 leghe . A due leghe da *S. Antonio* , ed al suo Ponente d'inverno , si trovano i due posti di *S. Saba* , e di *Rio-Grande* . Circa 250 leghe più avanti vi sono quelli di *Passo del Nord* , e di *Santa-Fe* nella provincia del Nuovo Messico . Una volta gli Spagnuoli possedevano altri stabilimenti più al Nord ; ma i selvaggi gli hanno obbligati ad abbandonarli , ed a mio tempo avevano avuto ordine dalla loro corte di abbandonare anche *S. Saba* .

Ad eccezione di *S. Antonio* , ch'è una colonia di Spagnuoli originarj delle Canarie , tutti gli altri posti non sono abitati , che da soldati e da alcuni Indiani civilizzati . La loro occupazione è di far razze di cavalli , di muli , di vacche e di pecore . Lasciano errare questi animali pe' campi a loro talento ; ed ogni due mesi gli conducono in un parco prossimo alle loro case , dove gli allacciano , gli attaccano , e domano più che possono per renderli domestici . Dopo due o tre giorni , quando veggono che gli animali hanno bisogno di mangiare , gli lasciano in libertà , e ne conducono al parco de' nuovi . Con questo metodo gli addomesticano in parte , e taluni arrivano a possedere da 5 in 6 mila capi di animali .

Per ridurre in poter loro gli animali fanno così . Ho già detto ch'essi sono eccellenti nel cavalcare . Essi dunque si mettono a correre per li campi e traversano i boschi , dando la caccia alla bestia che vogliono prendere .

Quan-

Quando l'hanno a tiro le lanciano una corda , che tengono avvolta ad un braccio , e procurano di afferrare l' animale in qualche parte , sia il collo , sieno le gambe ; indi con rompere la corsa del cavallo in varj sensi , defaticano la bestia legata , e se la tirano appresso . Hanno ancora animali domestici , che servono ad essi per cavalcare , o per il latte . Uccidono le vacche salvatiche , per cavarne il grasso , e per seccarne le carne . Ordinariamente vendono i cavalli ed i muli , non ancora ben domati . Queste due specie di animali vanno ad un prezzo vilissimo , ed io ho veduto vendere un cavallo per un pajo di scarpe .

Anche gli animali domestici gli prendono con gittar loro la corda , ed in tutta la truppa del posto non vi sono che due o tre custodi . Quando un animale domestico si è smarrito , essi si accorgono subito dall' orme de' piedi , se esso è un cavallo o pure un mulo , se si è allontanato pascolando o fuggendo . Questo colpo d' occhio così fino , ch'è tutto frutto di una gran pratica , serve ancora per dare la caccia ai loro inimici ne' boschi . Ma costoro per non far iscoprire le tracce de' loro piedi , mettono fuoco all'erba della contrada , per cui passano , tal che accade sovente di trovare due o tre leghe di paese tutto incendiato . Per non ismarrire la strada tengono ne' prati alcuni segnali , e ne' boschi osservano la posizione del cielo dagli alberi ; giacchè dalla parte di Mezzogiorno il tronco dell'albero è bianco e polito , da quello di

Settentrione è verdiccio per l'umidità e per lo musco.

Ne' contorni di S. Antonio, e lungo le sponde del fiume, vi sono quattro missioni di due Francescani per ciascuna. I missionarj tengono presso di loro le famiglie de' Selvaggi presi alla guerra, e ch'essi hanno battezzati e maritati. Ciascuna missione ha sette o otto di queste famiglie, che debbono lavorare a profitto de' padri. L'ordine che vi si osserva in quanto al temporale, è presso a poco il medesimo che quello de' Gesuiti nel Paraguai, se non che questi trattavano un poco meglio i loro schiavi.

I selvaggi *Texas* sono gli ultimi, che hanno l'uso de' moschetti, e che commerciano co' Francesi. Gli *Apaches*, popolazione che abita a 50 leghe dal Nord di S. Antonio, ed i *Cou-paches*, che abitano lungo le rive del mare, fra Aquoquissa e Labadie, non si servono nelle loro battaglie che di archi e di frecce. In alcuni paesi di Europa si crede che i *Cou-maches* sieno antropofaghi; ma gli Spagnuoli non danno ad essi altra taccia che quella d'infingardi e di crudeli.

Gli Spagnuoli nel combattere co' selvaggi armati di sole frecce, si riparano la testa con uno scudo di legno, e portano indosso una casacca di cuojo. Quando i selvaggi sono in picciolo numero, gli Spagnuoli li allacciano all'uso delle bestie feroci, li legano e poi li portano alla missione. Quivi i missionarj procurano di ammansarli con tutte le vie possibili, e poi li catechizzano e li battezzano. L'av-

ver-

versione degli Spagnuoli a conversare co' selvaggi, e la loro ostinazione in perseguitarli, ha ridotto questi ultimi ad abbandonare la contrada natia, ed ha fatto acquistare ai primi un immenso paese al Nord della Nuova-Spagna, ma senza alcun abitante. Forse l'unico mezzo per sottomettere questi popoli sarà la guerra, e la viva forza; ma non può negarsi ch'esso ha finora costato agli Spagnuoli molto sangue e molto denaro.

A Naquadoch alloggiavi presso un buon Indiano, che mi aveva accompagnato fino da Adaes. Io gli posi amore per l'attenzione ed il disinteresse, con cui mi aveva servito nel viaggio. In oltre io aveva contratto altre amicizie, perchè il mio contegno piaceva a tutti gl' Indiani, i quali mi fecero molte premure acciò mi stabilissi nel loro paese. Mi credevano un uomo denaroso, prendendo argomento dal mio vestiario e dal mio bagaglio, che per quanto fosse moderato, era per quei luoghi un ricco capitale. Forse ancora la dolcezza e l'egualianza del mio carattere mi avevano attirato il loro affetto. Che che ne sia, essi desideravano che m'innamorassi di qualche loro fanciulla. Era queste ve n' erano molte capaci di far passione, tanto per la figura, quanto per le qualità morali, ch'io ebbi agio di conoscere a fondo, perchè tutti mangiavamo e dormivamo in una sola camera. Io per verità era incantato de' costumi dolci e puri, che la libertà, un onesta povertà, un'educazione semplice ma cristiana inspira alla gioventù di

questa buona gente. Le figlie del mio ospite possedevano in grado eminente tutte queste doti: la buona indole di tutti gli altri abitanti, la dolcezza del clima, la fertilità del paese erano ancora altrettanti motivi capaci di sedurmi; ma io pensava a tutt' altro, che a diventare Americano.

Io aveva già comprato un cavallo e tre muli, oltre ad una quantità sufficiente di viveri, per non trovarmi di nuovo nel caso di patire la fame. Questo bisogno della natura mi era riuscito così pressante e così penoso, che non ho vergogna di confessare di aver esso assorbito tutti i miei pensieri e di avermi perfino fatto obliare i principj della mia educazione. Anche a Naquadoch pagai tutte le provvisioni colla biancheria, che presso quegli abitanti aveva più corso del denaro. Io all' incontro aveva piacere di risparmiare il denaro, e di alleggerire il mio fardello, che per altro un ladro mi aveva alleggerito in parte, con rubarmi una dozzina di camice ed altra biancheria. Questo ladro era un Creolo (*); ed ho sempre osservato, che in questi popoli il rango era, per dir così, il barometro delle morale. La purità de' costumi diminuiva progressivamente dal Selvaggio all' Indiano, dall' Indiano al Creolo, e dal Creolo allo Spagnuolo, il quale era il meno socievole di tutti.

Final-

(*) Si dà questo nome alle persone nate in America da genitori Spagnuoli.

Finalmente nella terza festa di Natale partii per Sartilla; ma appena fatte cinque leghe fummo avvisati di star in guardia dai selvaggi inimici, che avevano poco prima dato la caccia ad un monaco. Ci trattenemmo un giorno nella missione del detto monaco, per timore di non incontrare i selvaggi per via, giacchè trovandoci senza scorta, non eravamo in istato di difenderci. Nella mattina seguente mandammo un Indiano a far scoperta, ed essendosi trovata la campagna polita, proseguimmo il cammino non senza però molto timore. Traversammo alcuni boschetti di cassia bastarda, ch'è un arborescello spinoso ma basso; e questo fu il solo bosco che incontrammo per via. Indi traversammo alcune colline cretose, nelle quali vi sono molte sorgenti, che rendono il terreno sdruciolevole e quasi impraticabile. Queste sorgenti riunite formano un fiumicello, che può passarsi a guado, ma con molta difficoltà a cagione de' macigni, de' buchi e della rapidità della corrente. Più avanti trovammo alcuni prati irrigati da altri ruscelli, circondati da boschetti di cassia bastarda, e finalmente arrivammo a *Rio-Frio*, che si passa a guado.

Passato *Rio-Frio* si trovano laghi e paludi, piene di uccelli e di pesci. Più avanti vi è *Rio-de-las-Nuices*, fiume di pochissima acqua, ma talmente fangoso, che per traversarlo dovemmo farvi una specie di ponte di fascine. Indi trovammo bei prati, che andavano a terminare in una valle molto larga ed estesa. Finalmente dopo 10 giorni di marcia si arrivò

ad

ad un villaggio di una dozzina di case, denominato la *Rheda*. Esso è a 80 leghe da S. Antonio; e resta alle sponde di un fiume che quei naturali chiamano Rio-Grande, ma nelle carte ha il nome di *Rio-Bravo*: Il resto del paese da me scorso era molto popolato; e solo in questo luogo incominciai a vedere montagne e colline considerevoli. La campagna era quasi tutta coltivata, e vi era seminato molto grano d'India. Svolazzavano per l'aria storme immense di grue; e per tutto trovammo veri in abbondanza.

Poco dopo traversammo la *Sabinas*, ch'è un fiume sporco, rapido e pieno di scogli. Le acque minerali, che per mancanza di acqua pura, fummo costretti di bere, cagionò tanto a noi, quanto alle nostre bestie, una forte diarrea. Indi trovammo altre acque calde, sporche e molto amare, delle quali pure la necessità ci costrinse a far uso. Il paese era arido e brutto: ne' fondi non si vedevano che boschetti di cassia bastarda: sulle pianure e nelle colline vi erano altre piante salvatiche, tutte piene di spine, diversificate in mille forme, ed acutissime. In questa contrada fummo appestati dal puzzo di un animale simile ai nostri conigli, ma più brutto e meno agile. La natura ha dato a quest' animale una difesa particolare. Quando egli è inseguito dall' uomo, caccia fuori un puzzo così pestilenziale, che si corre rischio di rimanerne soffocato, se non si fugge prontamente. Nelle pianure di Tegas vidi un' altro quadrupede col pelo corto e rossiccio, col corpo riquadrato, e colle zampe
come

come attratte: era grosso come un gatto, e gli assomigliava ancora nel muso e nelle orecchie, ma aveva la fronte come il coniglio. Avendone arrostito uno sotto la cenere, trovammo la sua carne buona, delicata, bianca, e mischiata di lardo come il porco. Gli Indiani lo chiamano *Tacouge*. Mi dissero ancora che nella contrada si trovavano i serpenti a campanelli (*), ma io non ne vidi.

Lasciammo a man sinistra le miniere di *Sierra*, e di *Laiguana*; ed arrivammo alle popolazioni Indiane chiamate della *Punta San Yago*, e de la *Caldera*. Forse esse debbono questa denominazione ad una montagna isolata, e che per la sua forma si chiama la *Table de la Caldera*. Questa montagna è tagliata a picco da tutti i lati; e non vi è che un sentiero difficilissimo e quasi impraticabile: le capre istesse non vi si potrebbero arrampicare per altra parte. Nella sua cima vi è una fertile pianura che fornisce pascoli eccellenti, ed irrigati da alcuni ruscelli. Quivi si tengono molti bestiami, che rendono un gran profitto, senza esservi bisogno di custode, perchè una casa posta nel sentiero, serve come di cancello a questa specie di parco.

Questo paese forma parte degli stati civilizzati dell' America, che furono conquistati dagli

(*) I Francesi lo chiamano *Serpens à sonnette*: non si trova che nell' America, ed il suo veleno produce effetti terribili.

dagli Spagnuoli colla disfatta di Montezuma. Non trovammo in questo luogo che rocce e vallate, in cui prosperano l'aloè, i fichi banani ed il cilegio spinoso. Il fusto di questo ultimo albero cresce all'altezza di 15 piedi, e si divide in 4, o 5 rami orizzontali, che in distanza di 3, o 4 piedi fra l'uno e l'altro, si alzano in figura perpendicolare fino a 20 piedi. Un poco più in là vedemmo certi alberi simili al dattilo nelle foglie e nella disposizione de' rami; ma col frutto granelloso, e di ottimo sapore. Quest' albero quando è coltivato produce frutta simili ai banani dell'India, che alle Filippine chiamano *dedos de Dama* (dita di Dama).

Lasciammo il posto di Cursilla a Ponente, essendogli passati lontano 20 leghe. Il paese abbonda di capre e di pecore, che si uccidono solo per averne la pelle. I fiumi sono sporchi; ma in alcuni luoghi le loro sponde sono coltivate. Indi traversammo un deserto di 20 leghe, dove erano alcune montagne alte e scoscese, dopo le quali trovammo una bella pianura ben coltivata, in cui è posta la città di Sartilla. Arrivammo in detta città il dì 20 Gennajo 1768. Due giorni prima del mio arrivo, vidi un'eclissi del sole, che mi parve più considerevole e più esattamente centrale di quello, che si vide in Europa nel dì primo Aprile 1764.

Sartilla è una città molto grande, ed è mediocrementemente popolata di Spagnuoli e d'Indiani. Vi sono belle chiese, ed alcune piazze pubbliche

bliche ben tenute. Le strade sono larghe, polite e circondate di case di pietre, di non dispregevole disegno; ma vi sono ancora altre case mal fabbricate e mal distribuite. In molte strade si trovano fontane, che suppliscono in parte alla mancanza de' pozzi. Questa città è, come a dire, il magazzino di tutte le derrate, che nascono nelle contrade da noi traversate; ed è piena di manifatture, e di altri oggetti di lusso, che i selvaggi vi vanno a comprare dando in cambio le pelli, i cavalli, le carni del loro paese. Gli abitanti Spagnuoli sono infingardi, superbi, furbi ed avari; ma fanno mascherare tutti questi vizj con un apparente grandezza di animo. Gli Indiani all'opposto sono laboriosi ed affabili, essi soli coltivano i giardini ed i campi, in cui seminano il frumento. Ne' giardini, oltre ai fichi, le mela, l'uva e gli altri frutti di Europa, si trova ancora il *maguey*, pianta da cui si cava una bevanda d'ottimo gusto, che chiamano *pouchre*: essa prospera in tutta la Nuova-Spagna.

Noi eravamo nel mese di Gennajo: l'aria era dolce ed il cielo sempre sereno. Io vidi celebrare la Candelora, ch'era la festa principale della città. Dopo la messa si fece una processione solenne colla statua della Madonna, che fu trasportata a lato di un circo, destinato per la giostra de' tori: indi tutta la gente se ne tornò a casa. Sull'ora di vespro s'incominciò la giostra, al suono di molti istrumenti, collocati presso all'immagine della S. Vergine. Questo divertimento durò fino alla sera.

fera, in cui si riportò la statua nella chiesa, pure in processione. Indi si aprì una fiera ben provveduta di zuccheri, di vini, di pasticcerie e di altre cose mangiative. In questa occasione si sviluppa tutta la galenteria, e la magnificenza spagnuola. Tutti ed anche i più poveri, vogliono fare un regalo agli amici di cose dolci; e taluni arrivavano a vendere la camicia che portano in dosso, per non parere meno degli altri. Tutti i mariti accarezzano in questa occasione le mogli, come se fossero ne' primi giorni del matrimonio. Io sentii una moglie, che per altro mi pareva una donna di buon senso, lagnarsi del marito, per non aver questi venduto il suo palosso (non gli restava altro mobile) affine di comprarle i dolci alla fiera. Questa festa durò tre giorni.

Io aveva veduto qualche cosa di simile nel posto di S. Antonio, in tempo della festa della Concezione. Si andò a prendere la statua della Madonna nella chiesa, e si portò processionalmente in casa del capo della festa, dove si distribuirono rinfreschi, si ballò, si rappresentò una specie di comedia. La processione era in parte composta di persone mascherate, chi da angelo, chi da demonio, chi da Etiope. Nella mattina seguente si ricominciò il divertimento, cui si aggiunse la giostra de' tori, che si fece per tre giorni consecutivi. Terminata la festa si riportò la sacra Immagine nella chiesa colla stessa pompa. Tanto è vero, che certe usanze pie in origine, degenera-

nerano a poco a poco in profanazioni ed abusi!

Al Est ed al Sud di questa provincia, si trovano quelle di *Parras* e di *Reyno*. Esse abbondano di frutta, di zucchero, di grano d'India, di frumento, di bestiami e di vini eccellenti. Il litorale di *Reyno* è pieno di pesce; ed in esso si trova il porto di *Tampic*. In questa ultima contrada si raccoglie ancora un poco di cocciniglia.

Nel dì 10 febbrajo partii da *Sartilla* per il Messico. Ne' primi tre giorni trovammo un paese popolatissimo; ma ne' giorni seguenti ci convenne traversare una contrada ricoperta di una polvere corrosiva come la calce, senza esservi altr' acqua, che quella di pozzi; acqua salmastra, di pessimo sapore, e di cui nè pure si poteva avere a soddisfazione. Ciascun pozzo aveva una capanna con un guardiano, che vendeva l'acqua; e queste erano tutte le abitazioni di quei contorni. Al di là di questa contrada vi sono le miniere di *Charcas*, con una città picciola, ma molto bella: essa è meno grande di *Sartilla*, ma meglio fabbricata e più popolata.

In questa città ricadde ammalato l'antico governatore di *Tegas*, mio compagno di viaggio; ed io volli continuare da me solo il cammino, per non perdere l'occasione d'imbarcarmi per le Filippine nel galione di *Manila*, che ordinariamente parte d' *Acapulco* verso la fine di Marzo. Da un altro canto la strada che mi restava a fare, era molto frequentata. Arrivai al villaggio di *Venau*, composto
tutto

tutto d' Indiani, governati da capi della propria nazione: Poco prima del mio arrivo vi era stata una rivolta, di cui erano stati giustiziati dodici capi, e le teste stavano allora esposte al pubblico sopra de' pali: tutti i loro parenti erano stati mandati in esilio. Io inclino a credere, che vi sia dell' iperbole nelle devastazioni e nelle stragi di cui si accusano gli Spagnuoli nella loro conquista dell' America, e ne' cattivi trattamenti, che ad essi si rinfacciano cogli attuali Indiani. Tutto il paese era popolatissimo, ed i suoi abitanti sembravano felici. In molti luoghi gl' Indiani istessi erano impiegati nella riscossione de' tributi, e nell' amministrazione della giustizia: tutte le leggi del re di Spagna tendono a fare di questo popolo conquistato meno una truppa di schiavi, che di cittadini attaccati alla patria. Molti di essi sono impiegati negli officj pubblici, e si apparesentano cogli Spagnuoli, specialmente a Manila e nelle altre gran città. Forse gl' Indiani delle provincie sono talvolta maltrattati dai ministri Spagnuoli, che da uno stato vile e vagabondo, la fortuna ha portati al comando; ma questi esempj sono rari, e non possono formare lo spirito ed il piano generale del governo spagnuolo nell' America.

Da Charcas passai a *S. Luigi-di-Potóssi*, dove sono le famose miniere di oro e d' argento, e principalmente quella di *Serro-San-Pedro*. *S. Luigi* è una città di mediocre grandezza, ma con buoni edificj, e con belle strade tutte a linea retta. Vi sono chiese magnifiche: ne' contorni

contorni vi sono bei giardini: gli abitanti sono ricchi e godono di tutti gli agj della vita. I popoli però delle provincie erano malcontenti per alcune nuove tasse, e per la recente espulsione de' Gesuiti dal loro paese. I parenti di alcuni sediziosi, che il governo aveva alcuni anni prima condannati a morte, soffiarono su questo fuoco, ed eccitarono una specie di rivolta, che se non fosse stata repressa a tempo, avrebbe avuto conseguenze funeste per li Spagnuoli, giacchè essi ed i loro partigiani appena erano uno contro 20 malcontenti.

In questo paese vi sono razze di superbi cavalli; e vi si allevano molte vacche, che poi si portano a Messico. Le vacche errano liberamente ne' campi, ed è ben singolare la maniera, con cui si prendono. Alcuni cacciatori a cavallo le inseguiscono di galoppo, ed aspettano il momento, in cui esse cadono in terra colle gambe davanti: allora un uomo le prende per la coda, e le solleva con forza ed in maniera obliqua, per far loro perdere l' equilibrio: l' animale dà col muso nel terreno, ed il cacciatore gli passa la coda sotto le cosce davanti, e lo tiene forte colle mani. Questa situazione incomoda talmente la vacca, ch' essa resta immobile anche giornate intere, finchè arriva altra gente e la lega.

Più a Ponente vi sono le provincie di *Guadalaxera* e di *Zacaticas*, colle città del medesimo nome. Esse abbondano di ricche miniere, che si trovano ancora al Sud-Ouest di *S. Luigi*. Tutto questo paese è pieno di ricchezze apparenti e di povertà nascosta,
Viaggio di Pages. D. per-

perchè i Creoli dissipano l'oro colla stessa facilità, con cui lo acquistano.

Dopo S. Luigi giunsi ad un paese intersecato da colline, e pieno di villaggi. Esso abbonda di frumento e di grano d'India, ed il prezzo più alto di un sacco di quest'ultimo è uno scudo. Gl'Indiani, presso i quali alloggiavi, erano molto semplici ed ospitalieri. La loro buona sanità, la loro vita dolce e tranquilla, sono il frutto della temperanza e dell'amore per la fatica. Non conoscono nè superbia, nè lusso: alcuni vestono alla spagnuola, altri secondo l'uso antico del paese. Gli uomini portano un pajo di calzoni, ed una camicia corta, senza pieghe, e che arriva solo alla cintura, gli uni e l'altra di pelle di capra. Altri, in vece della camicia e de' calzoni, portano una specie di camicio da prete, cucito da tutte le parti. Le donne oltre ai calzoni portano intorno ai fianchi una specie di gonnella, che cala fino a mezza gamba, ed una specie di rocchetto sulle spalle: si annodano i capelli in diverse maniera dietro la testa, che tengono sempre scoperta, a distinzione degli uomini, che portano un largo cappello alla spagnuola.

Vi sono in questa provincia diversi tribunali; ed il clero tanto secolare, quanto regolare, vi forma un corpo rispettabilissimo. I vescovi, i capitoli, i monasteri vi possiedono castelli e signorie, con titoli e con rendite immense. Tutto annuncia il loro lusso e la loro grandezza, ch'eguaglia quella de' nostri primi signori di Europa.

Dopo

Dopo quattro giorni di viaggio arrivai a *San Miguel*, città grande e ricca, poste sulle falde di una collina. Le case, le strade, i giardini annunciano il buon gusto e l'opulenza degli abitanti. Nel giorno appresso pernottai ne' contorni di *Queretano*, luogo celebre per le sue manifatture di cappelli, di panni e di stoffe. Indi giunsi a *S. Juan-del-Rio*, bella città, molto popolata ed irrigata da un fiume, nelle cui sponde vi sono comode passeggiate, circondate di alberi. Tutta la contrada è piena di abitanti, con molti borghi ed alcune città. Vi sono pochi boschi e di brutta apparenza, non essendo composti, che di alberi di fichi di Barbaria, alti una trentina di piedi.

Finalmente il dì 28 febbrajo, dopo un viaggio di 150 leghe, scoprii un lago vastissimo, in mezzo del quale vidi la città di Messico, che si solleva come una macchina immensa, congiunta solo alla terra per l'ampia strada, che ad essa conduce. Sulle sponde del lago vi è un'alta montagna; ed a piedi di essa vi è il borgo, chiamato *Nuestra-Senora de Guadalupe*, che in Europa passerebbe per una città di rimarco. Vi è un bello aquidotto, ed una bella chiesa dedicata alla Vergine Santissima, ch'è la protettrice di tutto il regno. Per andare alla città di Messico, si passa per una superba strada, tutta lastricata e ben tenuta, lunga una lega, e larga almeno 100 piedi. Questa strada è una specie di terra-pieno, nel quale di tanto in tanto vi sono arcate per dare sfogo all'acqua del lago. Altre cinque strade lastricate ed a linea parallela, con-

D 2

duco-

ducono ne' diversi luoghi della città, che ha circa sei leghe di giro, ed è senza mura. Le acque però del lago servono di una valida barriera, perchè non possono passarsi a guado a cagione del fango, nè in que' contorni vi è legname per fabbricar battelli. Quasi tutte le strade sono larghe e tirate a livello: in ciascuna di esse, come pure in ciascuna casa vi è segnato il numero per contraddistinguerla, usanza molto comoda specialmente per li forestieri. Vi sono giardini pubblici con beviieri per lo passeggio; e vi si trovano, del pari che in tutte le altre città convicine, grandiosi alberghi pubblici, ma poco comodi perchè non vi si dà da mangiare, e non vi sono mobili. Le case sono belle e tutte a tre o quattro piani. La cattedrale, il palazzo del vicerè, ed i soli avanzi del palazzo e de' bagni degli antichi sovrani del Messico, occupano tre facciate della piazza principale. Questi avanzi meritano tutta l'attenzione di un viaggiatore, come la merita l'edificio della zecca, il cui cortile è sempre pieno di verghe d'oro e di argento accatastate, che di continuo si trasportano e si faggiano. Anche il *Baratillo*, ch'è una specie di loggia de' mercanti, merita di esser osservato per la sua architettura e la sua magnificenza: vi è un superbo porticato fatto a volta, dove si vendono fiori, ed è pieno di botteghe di canditi, di galanterie, di tele &c.

Gli Indiani di Messico riescono molto bene nella pittura e nella scoltura, e tutte le chiese sono piene di capi d'opera in questo genere.

re. L'arte dell'orefice è la più riputata in questa città; ed i lavori, comechè massicci, sono di buon gusto e tirati a perfezione. L'argento è impiegato in molti usi, ma specialmente per ornamento delle chiese, nelle quali si vedono ricchezze prodigiose. Intervenni alla festa, in cui si celebrava l'anniversario della conquista del Messico. Tutti gli abitanti mettono in mostra in questo giorno i loro mobili più preziosi e più rari; e mi parve impossibile di fare un calcolo anche prudenziale di questo ammasso di tesori. La profusione dell'argento era tale, che sino le ruote delle carrozze, ed i ferri de' cavalli erano di questo metallo. Molti signori Spagnuoli, che non hanno, come le altre nazioni la mania di voler abitare in Europa, quasi in seno della miseria, vivono in questa città con molto fasto. Il solo vestire ricercato ed alla moda vi è dispendioso; ma le vesti semplici, e soprattutto i viveri vi sono a prezzo bassissimo. E' vero però che le ricchezze di questa città sono mal distribuite. Grandiosi palazzi, magnifici mobili, uno stuolo di domestici, infinite carrozze a quattro o a sei mule, annunciano ne' signori il colmo dell'opulenza. All'incontro si vede il basso popolo girare per la strada, con una cappa tutta conciosa, senza calzonì e senza camicia. La miseria però di questo ceto nasce principalmente da suoi vizj, giacchè tutti spendono quanto hanno in giuochi, in crapule &c.

Mentre io dimorava a Messico, quel tribunale dell'Inquisizione, ch'è rigorosissimo, fece

frustare pubblicamente molte persone. Fra queste vi erano due donne vittime di una superstizione ridicola. Eran esse accusate di aver fatto piaghe ai loro nimici, con ferire le parti corrispondenti di una statuetta rappresentante l'inimico medesimo. Esse dunque portavano attaccate al collo queste statuette. Gli altri rei portavano in testa una mitra di carta, in cui era scritto il titolo del loro delitto. La frusta non era che un principio della pena; ed essa si dà sempre agli accusati, dopo essersi verificato il delitto, e prima della condanna formale. I castighi dell'inquisizione sono riguardati da costoro con un rispetto infinito, e come un'azione accettissima a Dio. Il catechismo spagnuolo sembra, che non conti tanto fra le opere di misericordia il convertire i peccatori, quanto il punirli.

Ne' primi sei giorni il clima della città mi parve umido e freddo, giacchè il lago in mezzo al quale essa è situata, resta alla falde di una montagna. In appresso però l'aria mi parve sana. Io mi presi tutti i divertimenti e tutti i piaceri, che in questa bella contrada sono senza numero. Mi nudriva di ottimi cibi, giacchè il paese abbonda di legumi, di erbe di giardino, e di frutta di Europa, che vi sono comuni come quelle dell'America. Vi si fa una bevanda rinfrescante, colla farina di grano d'India, fatta bollire fino alla consistenza della cioccolata: gli Americani chiamano questa bevanda *atollé*, ed io la trovai deliziosa. Osservai tutte le rarità, le chiese, i palazzi, le passeggiate pubbliche, gli aquidotti

dotti di Tacuba. Io m'istruiva nell'atto stesso che mi divertiva; ma era impaziente di partire per Acapulco, dove aveva già saputo che il galione era arrivato, e che stava per mettere alla vela. Intanto dovetti trattenermi altri 20 giorni a Messico per aspettare i miei vestiti, che aveva consegnati per via ad un monaco Francescano; ma non vedendoli arrivare, mi determinai a partire senza di essi, incaricando un Indiano mio amico di venderli e di mandarmene il prezzo.

Il dì 18 Marzo partii da Messico alla volta di Acapulco. Un vagabondo Francese, che io aveva preso meco perchè mi accompagnasse nel viaggio, mi abbandonò a mezza strada, senza dirmi addio. Quindi dovetti proseguire il cammino da per me solo; ma per buona sorte le strade eran comode e frequentate. Nella prima giornata pernottai a *Tchusco*; villaggio posto in una collina arenosa, e che ha altre case nelle sue falde, dove gl'Indiani stavano facendo il carbone col legno di pino. Nella seconda sera pernottai a *Cuernavaca*, che resta sul dorso di un'altra collina: il suo clima è temperato: vi sono molti giardini che fecondati da un'infinità di ruscelli producono tutte le frutta di Europa e di America. Più avanti trovai montagne scoscese, aride e quasi ignude; ma nelle valli erano alcune piantagioni di zucchero.

Lasciate a man destra le miniere di *Tacou*, o di *Real Delmonte*, e dopo aver traversato il villaggio di *Cannobial*, (delle Rose,) arri-

vai al fiume *de las Balsas* (delle Piatte), chiamato così perchè fa uopo passarle colle piate, che quivi si compongono di canne attaccate a molti travicelli. Il fiume è largo, rapido e profondo. Presi un Indiano per guida, perchè avrei potuto smarrirmi in quelle tortuose valli; ma costui tentò di fuggirsene con una delle mie mule, e mi obbligò a stargli di continuo coll'occhio addosso, perchè lo credeva capace di qualunque infedeltà: giunto che fui al primo villaggio lo congedai. Di là da questo villaggio, che resta a 10 leghe dal fiume, trovai sempre campagne fertili e ben coltivate. Dopo poco cammino giunsi a *Chilpancingo*, borgo composto d'Indiani, che formano quasi tutta la popolazione della contrada, essendovi pochissimi Spagnuoli. Fino a questo luogo io non aveva trovato che poco catrame, olio, grano d'India, zucchero, cotone e frutta. Qui tutti questi generi erano in somma copia. Le strade erano più praticabili; il clima era caldissimo.

Tutta la provincia manda i suoi prodotti a Messico. Gl'Indiani, che ordinariamente si servono degli asini per tali trasporti, hanno l'uso quando vedono la bestia rifinita dal peso, di prendere il carico sulle loro spalle, con farla camminar vuota per qualche tratto di strada. Essi sono vestiti come al Nord del Messico; ma le loro case, in vece de' muri hanno un graticcio di canne, giacchè il calore del clima dispenfa dal farli più massicci. Prima di arrivare ad Acapulco, bisogna traversare una ca-

tena

tena di montagne, ed io feci una marcia forzata, perchè seppi che il galione aveva ricevuto l'ordine del vicerè di mettere alla vela. Camminai anche la notte, ed alla punta del giorno incominciai a sentire il romore dell'onde del mare. Poco dopo scoprii un vascello, veduta che io sospirava da tanto tempo. Io non aveva fatto meno di 800 leghe di continente per arrivare ad Acapulco, ch'è distante da Messico 100 leghe.

Acapulco è un borgo mal fabbricato, posto in una contrada sterile, e circondata di vulcani, che ne rendono l'aria grossa e malsana. Ha pochi abitanti, che sono tutti Indiani. La sua rada però è grande, di buon fondo e ben riparata. Una volta era frequentata dai vascelli del Perù, che vi andavano a caricare il catrame, e le mercanzie della China e dell'Europa; ma la Compagnia di Lima ha fatto proibire questo commercio. Quindi la navigazione alla volta di questo porto è quasi cessata affatto, senza che le belle perle, che si trovano su questo litorale e su quello della Colifornia, bastino a richiamarla. Acapulco resta in un seno, formato dalla costa e da una lingua di terra, che si prolunga molto dentro mare. Ha un picciolo forte, molto antico e mal tenuto, presso al quale il galione di Manila ordinariamente getta l'ancora, per la stessa di due gomene dal lido. Il suddetto seno resta all'Ouest-Nord-Ouest; ma al Sud-Est ve n'è un altro, formato da una lingua di terra montuosa, che chiude la rada dalla parte del mare. Questo secondo seno è più sicuro

sicuro del precedente, ed in esso ordinariamente stanno all'ancora i vascelli, che svernano ad Acapulco.

Nel tempo della mia dimora vi sentii tre scosse di tremuoto, la prima delle quali fu la più gagliarda. Era di notte, ed io stava dormendo in terra, all'uso degl' Indiani miei ospiti: e trovandomi fra il sonno e la veglia, sentii scuotere la camera all'intorno, come suole accadere per il correre delle carrozze in mezzo a strade strette, e circondate da alte case. Io dunque presi il romore per quello di una carrozza, e nel mio sopore mi pareva ancora di stare a Messico. Poco dopo però mi destai interamente, e sentii per istrada i pianti e gl'urli delle donne, che invocavano la Vergine Santissima. Allora capii che si trattava di un tremuto; ed essendo venute le altre scosse, ebbi agio di osservare che il centro del tremuoto era nelle montagne, e ch'esso scuoteva per consenso le terre vicine. Esso adunque doveva esser l'effetto dell'eruzione de' vulcani, che si trovano nelle stesse montagne. Erano stati già imbarcati nel galione tre milioni di piastre, prezzo delle mercanzie che aveva portate ad Acapulco; ed avendo saputo che un centinaio di passeggeri era già a bordo, anch'io mi vi resi.

Il dì 2 Aprile si fece vela da Acapulco per Manila con un venticello di Nord-Ouest. E' impossibile il dare un'idea della confusione, che regnava in questo vascello, il quale intanto mi si disse che nell'andare da Manila ad Acapulco, era senza comparazione più im-

baraz-

barazzato. La sua capacità non oltrepassava le 500 tonellate: oltre all'equipaggio ordinario, ed oltre a moltissimi ufficiali, aveva a bordo uno stuolo di passeggeri di ogni sesso, di ogni stato, di ogni età. Gli ufficiali non sono marinaj, ma comprano l'impiego, per averne il soldo ch'è fortissimo, e per far commercio. I soli piloti, che hanno il grado di ufficiali maggiori, s'intendono di marina: essi soli comandano e diriggonno il vascello. Io mi concordai con uno di costoro per essere speso, non avendo avuto tempo di fare ad Acapulco le mie provvisioni, come tutti gli altri. Nel vascello ciascuno imbarca i suoi viveri e perfino l'acqua: ciascuno mangia da se: l'equipaggio non ha la caldaja in comune, e per lo più ogni uomo ne ha una a parte. Da questo appunto nasce la confusione: i servitori erano in numero maggiore de' padroni, e molti marinaj ne tenevano due al loro servizio.

Giunti al grado 3 di latitudine, ci diriggemmo all'Ouest-Sud-Ouest. I venti erano deboli, ma favorevoli. L'orizzonte anche in questi paraggi era sempre caliginoso come ad Acapulco, ed il caldo molto gagliardo. Nella notte avevamo frequenti baleni, e qualche tuono. Ci tenemmo fra il nono e decimo grado di latitudine; e quanto più ci allontanavamo dal continente, tanto più si ebbe buon tempo. Nel giorno 15 Maggio vedemmo alcuni pesci volanti colle ale rosicce, a differenza di quelli che avevamo veduto fin allora, che le avevano di color cenerino. Dal

di 20 fino agli ultimi del mese, i lampi, i tuoni ed i molti uccelli ci fecero capire di esserci avvicinati ai banchi ed all'isolette, che restano a 400 leghe dall'isole Mariane, o sia de' Ladroni.

Sullì primi di Giugno facemmo rotta fra il grado 12 e 13 di latitudine. Finalmente ai 9 dello stesso mese, scoprimmo le montagne poste al Levante di Guam, la sola delle Mariane, in cui capitano gli Spagnuoli; e nella mattina dei 10 andammo a gettar l'ancora nella sua costa meridionale su 30 braccia di fondo, ed a tre leghe da una picciola città, posta alle sponde di un fiume, la cui imboccatura forma un porto. In questa città risiede il governatore Spagnuolo, con tutti quelli della sua nazione. A Levante avevamo un'isoletta, ricoperta di cocchi, e separata dall'isola grande da alcuni bassi-fondi bianchicci. Erano otto anni che l'isola non aveva veduto alcun forestiere. Gli abitanti sono alti e ben fatti, ed hanno tutti l'uso di masticare il betel, ch'è una foglia simile all'ellera, in cui si avvolge un pezzo di noce di *areca*. Questa composizione irrita le fauci, e produce una salivazione rossiccia: dà all'alito un odore soave, e presso gl'Indiani passa per un atto di gentilezza lo spandere il fiato sul viso del vicino, per fargli sentire l'odore. In quanto a me non ho saputo mai assuefarmi a masticare il betel. A Guam si fa ancora molto uso di acquavite, composta col succo fermentato de' cocchi.

Gli abitanti pretendono di esser originarj delle

delle Filippine, e sono in numero di 10 mila, distribuiti in sette o otto villaggi. Nell'isola si raccolgono molti legumi, ed una sufficiente quantità di riso e di grano d'India. Vi sono molte vacche e molti uccelli. Anche le frutta vi sono in abbondanza; e fra queste vi è il *rima*, o sia il frutto a pane. Questo frutto è di figura ovale, di quattro in cinque pollici di diametro: è ricoperto di una scorza molto ruvida: la polpa è rossiccia e spugnosa: cotto sotto la cenere è di ottimo gusto, e ve ne sono boschi interi. Il terreno è composto di alte colline ricoperte di alberi, e le valli sono ben coltivate. Le piogge vi sono frequenti.

Nel dì primo di Giugno partimmo da Guam, dopo esserci provveduti di acqua e di viveri. Avemmo venti inconstanti, calme frequenti, il cielo nuvoloso e qualche tempesta. Quanto più ci avvicinavamo alle Filippine, tanto più il mare era agitato. Finalmente il dì 20 Luglio scoprimmo la terra, ma prima il vento contrario, e poi una tempesta di cinque giorni, ci sbalzò di nuovo in alto mare. Indi tornammo a veder la terra, ch'era il capo dello *Spiritu-Santo*, dove ci avvicinammo a portata di cannone. Correva allora il monfone di Ponente, e ci restavano a fare cento leghe prima di arrivare a Manila: dovevamo traversare un arcipelago d'isole, che rendono la navigazione pericolosa in tempo di detto monfone. Quindi fu risoluto di dar fondo nell'isola di *Samar*, e di passarvi l'inverno; e nel dì 1 Agosto gettammo l'ancora

in detta isola, in una vasta rada di sette braccia di fondo, e formata da tre isole alla imboccatura del fiume *Palapa*.

Il capo dello *Spiritu Santo* si ravvisa facilmente per una montagna elevata, e colla cima piatta: essa resta al Ponente del capo medesimo, e la chiamano la *Mensa de Palapa*. Più avanti la terra prende la direzione di Ponente. Quando si sta vicino alla spiaggia, si veggono molti monticelli di figura conica. Le tre isole che formano la rada, sono *Capayagnan*, *Lawan*, *Quiprau*. Di queste isole, soltanto la seconda è abitata, e resta a Levante. La prima guarda Ponente; la terza, Mezzogiorno. Fra queste due ultime isole, trovasi la bocca della rada, ch'è lunga quattro leghe, e larga due. Noi divorammo i primi rinfreschi, che ci vennero alle mani, perchè negli ultimi giorni della navigazione, non avevamo avuto che 8 once di biscotto al giorno, ed acqua piovana meschiata con quella di mare. Il paese è abbondante; ed il galione fu subito circondato da battelli, e da *campan*, che portavano a venderè ogni sorta di viveri.

I *campan* sono piccioli bastimenti da trasporto, di cui si servono tutti gli abitanti tanto delle isole, quanto di terra-ferma, intorno al golfo della China; vale a dire della China fino a Malaca, e da Sumatra fino al Giappone. Sono lavorati grossolanamente, ed hanno molto lancio di prora e di poppa: sono larghi, corti e di bordo alto: hanno due soli alberi uno a poppa, e l'altro a prora. I più gran-

grandi arrivano ad essere di 400 tonellate, ed allora portano tre alberi, ma senza gabbie. Le vele sono di stuoje: ha un timone larghissimo, ma scavato da ambi i lati, acciò non riesca troppo pesante, giacchè è più grosso di quello de' nostri vascelli di venti cannoni. Hanno la poppa molto alta, e la quantità de' camerini composti di bambù spaccati, non lascia sul ponte che un corridojo molto angusto dirimpetto ai due alberi. Questo bastimento non cammina male; non porta bandiera, ma solo banderuole ed una specie di fiamme.

Subito che il galione ebbe dato fondo, volli andare a Manila da per me solo, giacchè la punta occidentale di Samar non è distante da Luffon più di 5 in 6 leghe. Fra le prime piroghe che si presentarono al nostro arrivo, ve n'era una appartenente ad alcuni Indiani di un isola convicina a Luffon. Io m'imbarcai in loro compagnia a fine di sempre più avvicinarli alla suddetta isola. L'opera morta di questa piroga, essendo troppo bassa per reggere in alto mare, vi era stato intestato una specie di bordo di foglie di *nipe*, sostenute da bambù e ben congiunte insieme. L'albero era fatto di un bambù spaccato; e le vele erano di foglie di *nipe*, cucite grossolanamente. L'ancora era un grosso ramo di albero con due marre pure di legno. Alcuni grossi pali con un pezzo di tavola attaccato in cima, servivano di remi: quattro grossi bambù, attaccati in

in quadro, e stesi a traverso della piroga, ne impedivano il soverchio ballottamento. Tre Indiani ed io formavamo tutto l'equipaggio della nostra picciola imbarcazione.

Io restai sorpreso nel vedermi dentro ad una così fragile barchetta, e non sapeva se più ammirare o paventare l'industria de' miei condottieri; ma procurai di distrarmi da questo pensiero per non funestarmi. Nel mentre che vogavamo in alto mare, per guadagnare la punta occidentale di un'isola, che ci veniva dirimpetto a due leghe di distanza, fummo assaliti da una burrasca e da una dirotta pioggia, che riempì di acqua tutta la piroga. Intanto ci riuscì di cacciarla fuori, e tutto il male si ridusse ad una solenne bagnatura. La piroga camminava bene, ed arrivammo in poco tempo alla punta.

Trovai nell'isola altre piroghe, ed una gran quantità d'Indiani, che come noi vi avevano approdato. Stavano affatto ignudi, essendosi cavato tutti i vestiti per non farli bagnare dalla pioggia. Alcuni che non si erano spogliati, portavano indosso un vestito assai bizzarro, di una tela composta di fibre di cocchi, ed in testa una berretta convessa, fatta di foglie di *nipe*, attaccate intorno ad un cerchio di tre piedi di diametro. Tutti andavano armati di una specie di palosso colla punta falciata, ch'essi chiamano *campilan*, e di una targa di legno, lunga quanto il corpo. Con quest'arme facevano una specie di finto combattimento, vibrandosi colpi e ripa-

randosi colle targhe: i loro scorci di vita erano grotteschi, ma vi si vedeva molta destrezza o molta intelligenza. La tempesta sembrava averli messi in allegria, e quando balenava e tuonava ridevano come pazzi. Io osservava tutto questo spettacolo sotto di uno scoglio, dove mi era riparato dall'acqua: il mio imbarazzo era estremo, nel vedermi in mezzo ad un popolo così nuovo per me, e di cui ignorava affatto la lingua. Soprattutto non sapeva a che attribuire i loro scoppi di riso, allorchè i tuoni ed i baleni minacciavano fulmini. Era ciò l'effetto della loro ferocia; era una rodomontata; era gioivialità o leggerezza di spirito? Io credetti poterlo attribuire a queste due ultime cagioni.

Mi accorsi che gl'Indiani avevano concepito di me qualche diffidenza, perchè pochi di essi mi si avvicinavano. Mi sovvenne ancora di aver sentito dire, che quest'Indiani erano in lega co' Maomettani, e cogli altri Indiani, che restano in fondo delle terre non ancora civilizzate. Tutto questo mi cagionava molta inquietitudine. Io temeva che costoro non fossero di quelli che ancora vivono come bruti, e che sono inimici degli Spagnuoli. Poco dopo però ne vidi alcuni un poco meglio vestiti, i quali m'invitarono a mangiar risi. Non ricusai l'invito, anche perchè mi tornava conto di entrare con essi in qualche corrispondenza. Avevano fatto cuocere i risi dentro un bambù, scavato come un tubo, che dopo aver turato nelle due estremità, avevano posto dentro un altro bambù pieno di acqua, pure

ben chiuso, e l'avevano ricoperto di cenere e di una bracia leggiera. L'acqua del bambù esteriore nel bollire penetrava nel bambù interiore e cuoceva il riso, nell'atto stesso che colla sua umidità impediva al legno di bruciare. Avevano acceso il fuoco con stropicciare fortemente due pezzi di bambù. Cessata la pioggia, ci rimbarcammo nella piroga, ed abbandonammo quest' isola, che nel mio breve soggiorno mi aveva talmente alterata la fantasia, che la mia avventura mi pareva uno de' racconti delle Fate.

Facendo sempre rotta ad Est, traversammo un canale formato dall' isola precedente, e da un'altra isola convicina. Si vedevano molte piroghe andare e venire, portando viveri al galione; ma non si scopriva nelle sponde alcuna traccia di abitazioni e di coltura. Sorriti dal canale ci tenemmo al largo, per iscanfare li scogli prossimi alla terra; ma non ardivamo farlo di molto, a cagione della debolezza e della picciolezza della nostra barca. Per questa ragione talvolta ci tenevamo troppo vicino alle punte delli scogli, e ci trovavamo in gran pericolo a cagione delle frangenti.

Dopo aver trapassato uno di questi scogli, scoprii a traverso degli alberi un villaggio, chiamato *Lawan*, in cui era una specie di forte prossimo al mare, con una chiesa ed un convento. Le case degl' Indiani erano disperse per lo bosco, che la fecondità del suolo rendeva molto folto e poco praticabile. Le dette case erano picciole capanne quadre, com-

poste

poste di bambù spaccati e posti a graticcio, o pure per lungo ma un pezzo staccato dall' altro: posavano sopra piccioli pilastri, e vacillavano al più picciolo moto di chi vi stava dentro: in una parola sembravano tante gabbie di uccelli in grande. Vi approdammo, ed andai ad alloggiare presso il curato, ch' era un Gesuita, come lo erano tutti gli altri curati dell' isola. Il mio mi accolse con molta cortesia, e mi diede a mangiare le uova di un uccello chiamato *Tabou*, il quale non è più grande di una tortorella, e pure fa le uova grossa come quelle di un' oca. Quando la femmina vuole fare la cova, scava nell' arena una fossetta lunga e tortuosa, vi depone le uova, e ne chiude il buco coll' arena medesima. Il calore del sole fa sbucciare i pulcini, i quali col grattare il terreno escono fuori dall' arena; ma molti muojono di fame e di fatica.

Sul tramontar del sole partimmo da *Lawan*, per profittare della calma della notte; e costeggiando la parte occidentale dell' isola, facemmo rotta per *Catarman*. In quella notte facemmo dodici leghe, perchè la piroga marciava bene, ed i miei Indiani erano bravi remiganti. Io però aveva concepito di essi qualche sospetto, perchè sebbene non intendessi la loro lingua, mi accorsi che per lo più io era il soggetto de' loro discorsi. Uno di essi facendo vista di gestire, avvicinò la mano ai miei abiti e mi tastò le saccocce. Questa familiarità non fece che avvalorare i miei sospetti, e non sapeva che pensare. Ma

E 2

la

la smania di arrivare a Manila, per profittare del solo vascello che stava per far vela per Canton, mi faceva passar sopra a qualunque pericolo. Giunto però che fui a Catarman, ebbi ben motivo di ringraziare la Provvidenza, che mi aveva salvato. In quella notte medesima, alla medesima ora, e presso alli scogli medesimi da noi traversati, i corsaj Maomettani avevano predata tre piroghe, e fatto schiavi quasi tutte le persone che le montavano. Questa notizia mi fu data da alcuni che stando nelle dette piroghe, si erano salvati a nuoto col benefico della notte; ed essi mi riferirono che gl' Indiani miei condottieri erano dell' isola di Capul, la quale da molto tempo non conversava più cogli Europei, e non aveva nè curato, nè governatore. Mi dissero ancora che l' isola era l' asilo de' corsaj Maomettani, i quali talvolta erano ajutati dagl' Isolani nelle loro piraterie; e questa è forse la ragione, per cui la nostra piroga non fu attaccata, perchè i Maomettani l' avevano riconosciuta per un bastimento amico.

A Catarman alloggiài in casa del curato, ch' era pure un Gesuita, il quale mi fece buona accoglienza, ma con un poco di sussego. Egli era occupatissimo in dare udienze, nelle quali componeva le differenze degl' Indiani, o diriggeva gli affari pubblici della parrocchia. Nella notte un ragazzo che serviva il curato, mi pregò di passare in un'altra camera, e di adagiarmi sopra un canapè: indi se ne partì chiudendomi dentro a chiave. Poco dopo sentii nella camera, d' onde

io era partito, una folla di gente e la voce del Gesuita. Questi arringava e dimandava conto delle loro azioni a certi Indiani, che dalla voce mi parvero vecchi. Egli andava sempre più alzando il tuono, ed ordinariamente le sue interrogazioni finivano colla parola *Mangatò*, che significa *cosa*? Dopo l'arringa sentii dare la frusta a molti di costoro. A principio credetti che il curato desse questi castighi per affari di religione; ma egli nell'atto della cena mi assicurò, che la frusta non era che una pena politica, imposta per la violazione delle leggi di quella picciola società; e piucchè bastante a mantenere il buon ordine.

Catarman, che in lingua del paese significa *promontorio*, non resta che a 14 leghe da *Palapa*, ed otto o diece prima di arrivare a *Lusson*, dove io voleva andare senza ritardo. Niuno però ardi di condurmi per lo stretto di *S. Bernardino*, che si doveva traversare, e ch' è la principale crociera degl' Indiani Maomettani, che corseggiano in questi mari. Io mi era già separato dagl' Indiani di *Capul*, che mi avevano condotto a *Catarman*, perchè dopo l' informazioni datemi della loro isola, credetti di non potermene più fidare. Gl' Indiani cristiani temono molto questi corsari Maomettani, che infestano di continuo le coste di *Samar*, ed anche quelle di *Lusson*, e talvolta sono andati a fare schiavi fin sotto le mura di *Manila*, senza trovare opposizione. Oltracciò mi si esagerava la difficoltà di andare per terra da *S. Bernardino* fino a

Manila: si dovevano fare circa 150 leghe, per istrade quasi impraticabili per gl' Indiani istessi, che sono avvezzi a camminare dentro il fango fino ai reni. Nel paese non si trovava altra vettura che i buffali, e nè pure ve n'erano dappertutto. Da un'altra parte se io aspettava che il galione isvernasse a Manila, perdeva la sola occasione del bastimento, che poteva condurmi a Canton.

Mentre io stava facendo questi conti, le guardie impostate ne' promontorj e nelle colline fecero co' loro *tamburi-campane* il segnale, per dar avviso, che si avvicinavano le piroghe de' Mori. I *tamburi-campane*, che gli Europei chiamano *tamtam*, sono di metallo, e non più grossi di sei pollici: sono convessi al di fuori, e concavi al di dentro, e tenendosi sospesi in aria, si battono dalla parte convessa con una bacchetta di ferro. Rendono un suono un poco rauco e cupo, ma gagliardo, tal che si arriva a sentire quasi a mezzo miglio di distanza. Io dunque fui costretto ad abbandonare il disegno di andare a Manila, per non espormi ad esser predato dai Mori, e dopo qualche giorno me ne tornai a Palapa.

Questo villaggio era pieno de' passeggieri del galione, a bordo del quale era rimasto il solo equipaggio: è composto di un centinaio di case, ed il resto della parrocchia era disperso per il bosco. Intanto vi trovai un buon alloggio, e vi passai il tempo con piacere. Resta dodici leghe dentro terra, sulle sponde di un fiume, che pure si chiama Palapa.

Il villaggio era in quel tempo pieno di gente, per il concorso degl' Indiani di Catarman, di Lawan, di Catuby, di Ubi e di altri villaggi, che si erano mossi per la venuta del galione. Vi erano ancora concorsi gli abitanti di *Cabalounga*, ch'è la capitale di Samar, in cui risiede il governatore Spagnuolo. Le produzioni principali di *Cabalounga* sono una specie di fava, che gl' Italiani chiamano la *fruttiglia di S. Ignazio*, i Francesi *feves de Saint Ignace*, gli Spagnuoli *pepitas de Cabalounga*. Questo frutto è amarissimo, ed è un eccellente febbrifugo. Le case degl' Indiani sono composte di bambù, e ricoperta di foglie dell' arborescello chiamato *nipe*. In esse non si abita a pianterreno; ma a qualche distanza dal suolo si eleva un pavimento fatto di un graticcio trasparente di bambù; e ciò le rende sanissime, perchè facilita la circolazione dell' aria. Passai il mio tempo nel suddetto villaggio di Catarman, ed in quelli di Lawan e di Palapa, che come tutti gli altri villaggi del paese hanno un forte, con una chiesa in mezzo. Quivi gli abitanti mettono in salvo i loro effetti più preziosi, in tempo delle incursioni, de' Maomettani, che gli Spagnuoli chiamano Mori.

Anticamente tutti gli abitanti di questo littorale erano Maomettani; ma i missionarj Spagnuoli gli hanno convertiti, e sottomessi al re di Spagna. I missionarj esercitano su de' loro nesiti un autorità quasi illimitata: puniscono le loro mancanze con la frusta, senza alcuna ec-

zione di fello, di età, di rango. Una volta la parrocchia era amministrata da Gesuiti, che avevano un grande ascendente sullo spirito di questi Indiani, i quali dopo aver ricevuto la frusta andavano a ringraziare il curato, persuasi che tutto si era fatto per loro bene. Essi sono benissimo instruiti ne' principj della religione. Oltre alle feste, hanno due giorni fissi nella settimana, per radunarsi in chiesa ad assistere alla messa, e per cantarvi inni con un' armonia, un' unzione ed una semplicità, che rendeva questa cerimonia assai toccante. Io intervenni alla festa principale del luogo, la quale fu celebrata con divozione e con decenza, ma sul gusto Spagnuolo. Ne' bastioni del forte s' inalberarono stendardi colle immagini della Madonna, di S. Ignazio, di S. Saverio e di altri Santi; e furono salutati collo sbaro di tutta l'artiglieria dalla mattina alla sera.

Il curato per mezzo della confessione arriva a conoscere il fondo de' cuori de' suoi Indiani, i quali vanno a confidargli con tutto candore tutti i loro disturbi, ed i più piccioli bisogni; ed egli li soccorre co' suoi consigli e con qualche picciola sovvenzione. Questa per lo più consiste in medicanti o in cibarie. Il curato fa unire la dolcezza al rigore, per cui gl' Indiani si emendano dai loro difetti, e lo riguardano come un padre unicamente intento al loro bene. Egli in fatti è un padre di famiglia, che provvede alla di lei sussistenza; è un magistrato severo, che mantiene il buon ordine; è un capitano di terra e di mare, che

che veglia contro gl' inimici. Egli dirige la costruzione del forte della sua parrocchia, e lo fornisce di cannoni: fa fabbricare i battelli da guerra, e talvolta vi comanda in persona: nomina i capitani, assegna i corpi di guardia ed i posti delle sentinelle. In una parola, il curato è il direttore spirituale e temporale della sua parrocchia. Io sono naturalmente inimico del rigore, e poco amico della potenza monastica; ma non potei non ammirare simili stabilimenti, che in generale tendono al bene, comechè forse non tutti questi monaci sieno animati dallo spirito di disinteresse e di umiltà, che dee caratterizzare la loro vocazione. Questo sistema in quanto all' economia spirituale e temporale, mi parve analogo a quello de' Gesuiti nel Paraguai; ma con questa differenza, che al Paraguai gl' Indiani lavoravano tutti a profitto de' missionarj, ed in queste isole i neofiti vi trovano il loro bene reale, e lavorano per conto proprio.

Mentre io dimorava in queste isole, era stato soppresso l' istituto della Compagnia in tutti i regni della Spagna, e si radunavano tutti i Gesuiti dell' America per discacciarli. Io li vidi sopportare questa esecuzione con molta fermezza e docilità, comechè avessero potuto resistere con qualche successo, per il grande attaccamento degl' Indiani verso di loro. Allora non restavano altri Gesuiti nell' America Spagnuola, che nelle isole Mariane, dove il galione doveva andarli a prendere; e nella California, dove gl' Indiani ne avevano con varj pretesti fatta differire partenza. Tutti gli altri

altri Gesuiti della Nuova-Spagna erano stati rimandati in Europa da lungo tempo.

Il terreno di Samar è fertilissimo, e di facile coltivazione. Non vi si seminano altri farinacei, che i risi che servono per li curati, e per il governatore della provincia, il quale è quasi sempre Spagnuolo, ed è il solo Europeo secolare, che risiede in questa immensa contrada. Il cibo ordinario degl' Indiani sono le patate, i *yams*, (specie di radica), ed un'altra radica, ch'essi chiamano *gaby*. Anch'io mi nutrii sempre di queste radiche, giacchè il loro gusto zuccheroso mi piaceva più de' risi insipidi cotti nell'acqua. A principio esse mi parvero ventose e pesanti; ma non penai molto ad avvezzarmi a questo cibo, che trovai più nutritivo de' risi. Mangiai ancora molta carne di porci, che sono più piccioli de' nostri e meno grassi. Anche le uova di *tabon* vi sono comunissime, ma sono dure ed indigeste: talvolta in una buca se ne trova una quarantina, ed ancorchè l'animale dopo avervi deposto le uova, eguagli perfettamente il terreno, gl' Indiani le trovano facilmente per pratica. Vi si fa un' eccellente acquite col succo dell'arborescello *nipe*, con quello del cocco, e con quello di un altr' albero, chiamato *cabonegro*, colla cui corteccia si lavorano ancora gemene e cordami fortissimi. Gl' Indiani si nutrono altresì della polpa del cocco, allorchè ha incominciato a condensarsi: in questo stato essa sembra un visco biancastro, ed ha il sapore della mandorla dolce, ma è indigesta.

Il *campilan*, arme che ho descritta poco prima, forma tutta l'armatura degl' isolani di Samar, e tutti i loro strumenti da lavoro. Vi tagliano i più grossi alberi, con cui fanno piroghe o tavole. Quando il *campilan* è consumato, se ne fervono le donne per grattare il terreno, ch'è arenoso; indi vi piantano le patate o altre radiche, che a capo di due mesi diventano grossissime. La fertilità del terreno è tale, che un campo di 40 tese sopravanza al consumo di qualunque numerosa famiglia. Vi si coltivano ancora le canne di zucchero, i cavoli, l'aglio, le cipolle, i meloni, gli aranci della China, i cedri, i legumi e molte altre frutta sconosciute in Europa. Vi è una copia prodigiosa di fichi banani, che sono di 14 specie, e tutte di un odore diverso: Il governo obbliga ancora gl' Indiani a coltivare il cacao, che in quest' isola nasce da alberi di alto fusto. I boschi sono pieni di cocchi salvaticchi, di fichi, di cedri, di *pomplemous* (specie di arancio di circa 4 pollici di diametro per lo meno), di pepe, di miele e di cera. Non si può fare un passo, senza imbattersi in uno sciame di api, che restano appese ai rami degli alberi in forma di un lungo cetruolo.

Anche la caccia vi è abbondante, e le selve sono piene di uccelli di ogni specie, e specialmente di galline. Esse sono differenti dalle nostrali per le zampe corte e per il corpo rammassato: sono di color grigio e screziate come le pernici. Vi è una infinità di

di tortorelle, che sono di tre specie: le prime di color grigio e grosse come un pollastro: quelle della seconda specie sono più piccole; quelle della terza specie, ch'è di colore verdiccio, sono le più saporite di tutte. Vi è un uccello, che quivi chiamano *colao*; è grosso come un oca, ed è di eccellente sapore, ma difficile ad attrapparsi: fa il nido negli alberi i più alti, ed ama le contrade umide e paludose: ha un volo rapidissimo, ed è rimarchevole per la sua testa, dove ha una corona bislunga, piatta, di color rosso, e di materia ossea come il becco, di cui forma una porzione. Questa corona, unita alla grossezza dell'animale, gli dà un'aria maestosa: esso è di colore negro e rossiccio. Anche i pappagalli vi sono in gran numero, e fra questi ve ne sono alcuni di diversi colori, di una bellezza particolare, e non più grossi di un fringuello. Vi è ancora una specie di uccelletto, non più grosso di una vespa, ed ammirabile per la vivezza de' suoi colori, che sono un misto di giallo, di rosso e di turchino. I quadrupedi pure vi sono in gran numero. I boschi sono pieni di scimmie grossissime, di bufali salvatici, di cavrioli. Mi fu ancora riferito esservi diversi serpenti grandi e piccioli, ma io non ne vidi alcuno di forma straordinaria.

Anche il vestiario costa in queste isole pochissima fatica. Vi è una specie di fico banano che nel pedale ha una corteccia tutta composta di fibre, che si separano facilmente, quando

quando si sono fatte macerare nell'acqua. Con queste cortecce congiunte insieme, se ne forma una tela finissima, che a principio ha poco corpo, ma lo acquista con una specie di concia di calcina. Questa fibra si chiama *abaca*, e se ne fanno ancora corde. Colla medesima facilità una persona si prepara l'abitazione; giacchè le sponde de' fiumi sono piene di *nipe*, e di *routan*. Quest'ultimo è un legno durissimo, di cui gl'Indiani si servono in vece de' chiodi con un artificio singolare, non adoprandone' loro edificj nè pure un'oncia di ferro. Finalmente con faticare tutto al più due mesi dell'anno a varie riprese, questi popoli provvedono ai loro bisogni, e vivono in seno della felicità, di cui è una pruova sensibile la dolcezza de' loro costumi. Le donne sono giovali e gentili, ma senza immodestia. Gli uomini sono di facile abbordo e franchi. Tutto che amino poco la fatica, vi si soggettano prontamente al più picciolo bisogno. Cogli Europei sono un poco vani, bugiardi ed interessati, ma senza essere nè diffidenti, nè ladri. Ho osservato in essi una effusione di cuore, che non si trova nè pure fra le nazioni le più culte, ed io credo ch'essa nasca dalla loro disposizione all'amicizia. A me parvero ancora delicati all'estremo ne' diversi gradi di sentimento.

Il bacio anche fra costoro è una dimostrazione di amore o di rispetto; ma prima di baciare odorano leggermente la parte, in cui vogliono imprimere i labbri. Essi hanno

un gusto particolare per la musica, ed un talento ed una destrezza straordinaria per le arti e per li mestieri, tutto che per mancanza di esercizio niuno arrivi ad un certo grado di perfezione. In generale le fibre de' loro corpi sono più elastiche delle nostre, ed essi si servono presso a poco de' piedi per radunare e per accatastare molte cose, come noi faremmo colle mani; colle dita de' piedi danno un pizzico forte, egualmente che quello delle nostre mani. Una persona non possederà che un campilan; ed intanto questo solo strumento gli servirà per fabbricare la sua chitarra ed il suo violino; per fare disegni o bassi rilievi ne' bambù di una delicatezza ammirabile; per spaccare un grosso albero; per iscavare una piroga; e per combattere coll' inimico. In una parola, il campilan è il solo strumento da taglio ch' essi adoprano. Fanno stuoje così fine, che sebbene sieno lunghe sei piedi, possono entrare in una nostra faccoccia. Esse sono lavorate a perfezione con varj disegni, e di colori vivissimi, ricavati dalla corteccia o dal legno di certi alberi.

Lavorano belle stoffe con un misto di fibre de' banani, di seta e di cotone. Fanno in queste stoffe ricami finissimi di seta; e co' suddetti materiali fanno ancora merletti. Non vi è casa che non abbia per uso proprio un telajo da tessere. Quando stanno a bordo delle navi fanno da falegnami, da velieri, da calafati: in terra lavorano corde, fabbricano vascelli. La loro sagacità, la loro abilità è
in

in vero sorprendente; e il più maraviglioso si è, che niuno di essi ha mai fatto da operaio giornaliero in ciascuno di questi mestieri, tal che non può dirsi che abbiano studio ed esercizio; ma tutti fanno di tutto (un poco grossolanamente in verità) secondo il proprio bisogno, o la propria fantasia. Prima che gli Spagnuoli v' introducessero la carta e l' inchiostro, costoro suolevano scrivere con uno stilo sulle foglie di cocco o di nipe.

Uno de' loro rimedj ordinarij nelle malattie è quello di farsi *massarar*; ed esso consiste nel restituire la circolazione al sangue o agli umori, col maneggiare le parti carnose del corpo, come noi facciamo della pasta del pane, e con fare scrosciare le giunture. Stropicciano ancora le giunture de' bambini coll' olio. Tutto questo mi parve un metodo molto salutare, e degno di esser adottato nella nostra medicina. Non hanno l' uso delle ventose, ma vi suppliscono con forti e replicati pizzichi su le spalle, i quali vi formano tante ampolle. Suppliscono al salasso co' tagli sulla cute; ed oltre a tutto questo conoscono alcuni balsami, e molte piante medicinali.

Tutto il loro vestito consiste in un calzone lungo, che cala fino a mezza gamba; in una camicia, fino a mezza coscia e che portano sopra del calzone; in un fazzoletto attorcigliato intorno alla testa a foggia di turbante. Quando vogliono vestirsi un poco sfarzosamente, si mettono una specie di vesta da camera di seta e di cotone, ed in testa un cappello a tre pizzi. Passa presso di costoro per un gran bel-

bellezza l' avere l' unghie delle mani lunghissime, ma solo quelle del pollice, e del dito mignolo; ed io ne ho veduto alcune lunghe due pollici per lo meno. Le donne portano ai fianchi una specie di grembiale, che facendo più pieghe intorno al corpo, le inviluppano fino ai piedi. Alcune hanno una gonnella di fibre di banani, la quale per essere fina e trasparente, obbliga la donna per modestia a piegarne un lato davanti alla cintura, ed allora le rimane scoperta una gamba. Tutte portano una camicia, che oltrepassa la cintura. Anch' esse tengono in testa un fazzoletto come gli uomini, ma s' intorcigliano i capelli sulla cima del capo a foggia di una corona. Anch' esse hanno il loro abito di gala.

Amendue i sessi hanno bei capelli; ma le donne ne prendono una cura particolare, ungendoli di continuo coll' olio di cocco, per renderli solidi e negrissimi. Le donne brutte fra costoro sono rare; comechè tutte abbiano il naso corto e schiacciato in punta, ma senza larghe narici, come hanno i Mori; e comechè le loro fattezze sian minute e poco regolari. Tutte hanno bei occhi ed una bella fisonomia. Esse in vece delle brocche, si servono di lunghi bambù di sei in sette pollici di diametro. Talvolta portano cappelli di foglie di nipe; e quando vanno a prender l' acqua, la disposizione delle gonnelle, il largo cappello, e la leggiadria con cui portano i bambù, danno alle donne un misto di grazia, di nobiltà e di fierezza, che incanta. In alcune contrade, lontane

lontane dagli occhi de' missionarj, amendue i sessi vanno quasi ignudi.

Tanto i fiumi, quanto il litorale del mare, sono pieni di pesce, che prendono ubbriacandolo con una specie di pisello pesto, e che chiamano *coco*. Nel mare si pescano ancora belle perle. Il legno di ferro, e l' ebano si trovano da per tutto: nell' interno delle terre vi è ancora l' oro in polvere; ma i soli missionarj conoscono questo ramo di commercio. Anticamente essi missionarj non permettevano agli Spagnuoli di conversare cogl' Indiani, sotto il pretesto lodevole (s' era dettato da un buon fine) di non esporre questi popoli innocenti alla corruzione degli Europei; ma oggidì il governo di Manila ha un poco ristretto un tanto despotismo monastico. Queste contrade sono le più deliziose di quante ne ho vedute, e più di una volta ho invidiato la fortuna de' *Bissayas*; tale essendo il nome degl' Indiani, che abitano nelle Filippine, ad eccezione dell' isola di Lussou.

L' isola di Samar ha circa 70 leghe di circuito, e 10 mila abitanti. La provincia di Tegas mi era piaciuta infinitamente, ma Samar m' incantò. A Tegas vidi pianure immense, boschi estesi e foltissimi, fiumi e laghi, che colla loro grandezza, e col romore dell' acque annunciavano la maestà del creatore. A Samar non trovai che fontane e ruscelli; ma tutto il paese era ricoperto di boschi, con alberi carichi di frutta o di fiori, o con alberi, da cui si cavano eccellenti balsami o gomme odorose. A questi alberi

stavano pendenti sciami di api: l'aria era profumata da un picciolo fiore, bianco come il gelsomino, e simile nella forma alle rose della China. Tutto in somma annunciava in queste contrade la natura nella sua infanzia, e prima che avesse mutato faccia sotto la mano dell' uomo.

Io richiama alla mia memoria la metà del mondo che aveva già scorsa, e ne faceva il confronto coll' amenità di queste contrade, e colla dolcezza de' costumi de' suoi felici abitanti. Questo confronto mi persuase quanto poco i pregiudizj delle nostre tumultuose società, sieno capaci di soddisfare un anima retta e pura. Io invidiava (torno a dirlo) la felicità de' *Bissayas*: la semplicità de' loro costumi, la sincerità che compariva in quasi tutte le loro azioni, la pace tranquilla della loro anima, mi parve il colmo della perfezione delle società umane. Io era egualmente toccato dalla maniera, con cui adoravano Iddio, e ch'era accompagnata da una musica semplice e tenera. Io ammirava la mano augusta dell' Onnipotente, anche nelle più picciole sue opere, in un paese che non era stato ancora deformato dall' avidità umana.

Io non poteva non ravvisare e non adorare quella provvidenza, che mi aveva fin allora condotto, per dir così, per mano a traverso di tanti pericoli. Io le dovevo tutta la mia riconoscenza, e la maggior parte de' miei pensieri eran rivolti alla divinità. Allora fu che mi posi a meditare sulla mia religione, meglio che non aveva fatto per lo passato.

Io

Io trovava che Iddio si presentava nella religione cristiana con più grandezza che in qualunque altra; giacchè in essa, si è egli sollevato, per dir così, co' suoi beneficj e col suo esempio, ai due estremi delle due potenze, positiva e negativa della magnificenza e dell' abbassamento; quando nelle altre religioni, non si vede Iddio, che nello stato positivo di magnificenza. Trovai ancora che la sola religione cristiana era degna di essere adottata da tutto il mondo, per essere la più propria a render l' uomo felice, quando ne pratici la morale con semplicità e con buona fede, due qualità che mi parvero concorrere in grado eminente in questi buoni Indiani.

Debbo aggiungere, che ammirai ancora l' industria di questi popoli nella forma delle loro piroghe, ch' essi chiamano *bouenga*, e che sono grossi bastimenti, sul modello de' *pros* dell' isole Mariane: alcuni hanno 150 remiganti, e 40 remi a due ordini. I Maomettani se ne servono per andare in corso, e per fare schiavi gl' Indiani Spagnuoli: indi li portano a vendere a Borneo, e talvolta a Batavia, dove ho veduto con mia sorpresa molti schiavi, che prima erano sudditi liberi del re di Spagna. Questi Maomettani sono coraggiosi, e siccome l' equipaggio de' loro bastimenti è sempre numerosissimo, essi per lo più incominciano dall' arrembaggio.

Volli ancora rintracciare, per quanto mi era possibile, l' origine della industria primitiva degli abitanti di questo arcipelago, i quali

F 2

fem-

sempre più procurano di sortire dallo stato selvaggio, con istudiare gli usi degli Europei e de' Chinesi. Questi ultimi frequentano le loro isole per far commercio, e le scorrono quasi tutte, o almeno le principali in tempo della buona stagione. I primi all'incontro non vi capitano, che come inimici; e la necessità della propria difesa ha fatto sì, che gl' Indiani sono divenuti migliori soldati sul modello de' primi, che commercianti sul modello de' secondi. La maggior parte sono sudditi di alcuni principi tributarj di Holo, di Borneo e di altre isole. Molti sono stabiliti in quel folto arcipelago, ch'è collocato nelle carte fra le terre Australi incognite, ma che resta fra Borneo, Holo, le Molucche e le Nuove-Filippine. Ho veduto alle Filippine ed a Batavia parecchi Indiani *Bissayes* molto simili a quelli degli Otaiti, secondo la descrizione che ne fa M. di Bougainville; ed in generale a tutti quelli che restano al Sud-Est di questa parte del globo. Tale analogia sia ne' costumi, sia nell'idioma, sia nelle fattezze, mi sembra più forte che quella cogl' Indiani del continente dell'Asia; ed essa mi fa credere, che la loro emigrazione non sia molto antica, e che il loro commercio colla terraferma dell'Asia sia recente; ma per ragione appunto di questo commercio, sembrano di una specie diversa dagl' Indiani dell'America, ed hanno adottato costumi particolari.

In generale tutte le lingue di queste contrade differiscono poco. Quella de' *Bissayes* è dolcissima, e fui assicurato ch'era molto energica.

gica. In tutti questi idiomi, come in quelli de' selvaggi del Nord della Nuova-Spagna, ho osservato molte voci intercalari, che non erano articolate, ma pronunciate con un'aspirazione gutturale, o con una inflessione della lingua verso il palato, tal che non erano capaci di esser espresse per via di lettere. In generale credo, che i popoli i più selvaggi abbiano meno parole articolate di noi, e più parole aspirate. E' facile però, ch'io m'inganni, per non aver conversato con essi che per poco tempo. Ma si ritorni al nostro giornale.

Il dì 7 Ottobre il galione fece rotta. Avevamo un vento di Occidente, e serrammo porzione delle vele, per non arrivare di notte nello stretto di S. Bernardino, dove le correnti sono rapidissime. Nella mattina degli 8 traversammo questo stretto, con aver poi veduto l'isole di *Capul*, di *Narangeas*, di *S. Giacinto* o sia *Ticao*, di *Masbate*, e di *Burrias*. Indi entrammo in una specie di baja, lunga una ventina di leghe. Poco dopo costeggiammo *Marindoque*, e trovammo un'altra baja. In questo posto aveva dato fondo il *San-Carlos*, vascello spagnuolo, che a cagione di una tempesta patita al Nord delle Marianne, era stato obbligato ad abbattere i due alberi di maestra e di mezzana. Finalmente scoprimmo la montagna di *Calapan* nell'isola di *Mindoro*, indi le montagne di *Maribela*, al Ponente di Manila; ed andammo a dar fondo nel porto *Cavite*, che resta a due leghe dalla suddetta città.

Il porto Cavite è formato da una lingua di terra, che lo difende dai venti di Sud-Ouest, e di Nord-Ouest, i soli che vi farebbero pericolosi. Le navi vi trovano un ottimo fondo, e possono legarsi vicino al lido. L'arsenale resta nella punta della sudetta lingua, ed è difeso da buone batterie: è ampio, ben fornito e vi sono bei cantieri da costruzione. E' ancora protetto da un ottimo castello, eretto fra l'arsenale e la città. Vi è un grosso borgo, popolato d' Indiani, che sono eccellenti operarj nell' arsenale medesimo, ed anche ottimi marinaj. Dopo essermi trattenuto dieci giorni in questo porto, passai a Manila.

Provai un piacere infinito di esser arrivato in detta città, in cui gli Spagnuoli per essere vicini agli stabilimenti Europei, non sono tanto altieri. Questo loro difetto nazionale mi era talvolta riuscito incomodo nel viaggio per la Nuova-Spagna, e nel tragitto del mare del Sud. Mi lusingava di ricevere dai Domenicani, incaricati delle missioni della China, lumi e maniera d' introdurmi in loro compagnia in questo vasto impero, per traversarlo fino alla Tartaria. Essi però non vollero darmi alcuna assistenza; ed intanto questo era l'unico mezzo, per cui io poteva traversare la China, attesa la vigilanza, con cui i Chinesi tengono lontano i forestieri dalle loro contrade. Quindi mi determinai di continuare il mio viaggio intorno al mondo, con passare per l' India.

A Ma-

A Manila presi alloggio in una casa d' un Indiano, affine di studiare da per tutto il vero carattere degli abitanti più semplici delle contrade, per cui io viaggiava, oggetto per me importantissimo. Questa casa nell' atto stesso che favoriva il mio piano filosofico, era per verità un luogo di delizia. Restava alle sponde di un fiume, la metà su la terra, e la metà su l' acqua; tale essendo l' uso di tutti gl' Indiani di collocare le loro case. Era distante circa un quarto di lega dalla città, d' onde partiva una catena di casali, di giardini, di casini. Le sponde del fiume erano ricoperte di *manguers*, di *manguestans*, di aranci e di altri alberi. Per terra la strada traversava cinque villaggi, circondati da campi di risi. A cento passi dalla mia abitazione, era una picciola collina, che andava a terminare in una pianura ricoperta di armenti. Una infinità di piroghe, cariche di frutta e di legumi, passavano di continuo sotto le mie fenestre. La casa del mio albergatore, come quelle di tutti gli altri Indiani, erano fabbricate all' uso di quelle che ho descritte nelle Filippine, toltone qualche picciolo comodo maggiore; ma quelle degli Spagnuoli erano tutte fabbricate di pietra all' uso europeo, e solamente in vece de' vetri avevano certe conchiglie trasparenti, che per altro le rendono molto luminose.

Passai il mio tempo al solito, cioè conversando cogl' Indiani più che poteva. Io abitava, mangiava, dormiva in loro compagnia: questa era la miglior maniera di conoscerli perfettamente. Essi mi parvero dello stesso ca-

F 4

ratte-



rattere degl' Indiani *Biffayes*, cioè ottima gente, ma più bizzarri. Sono estremamente vivi, allegri, spiritosi e destri; e solo quelli del Nord dell' isola sono un poco più grossolani. Sono alquanto vani, perchè non conoscono affatto la miseria; e la carità reciproca che regna fra di essi, li rende poco amanti della fatica. Essi non contano per niente lo spefare un uomo, e sovente tengono in casa loro per tre o quattro mesi altri Indiani che appena conoscono, senza mostrare alcun rinascimento della loro dimora. Co' parenti usano una carità infinita; e si mettono in casa tutta la famiglia de' loro parenti poco agiati, la quale vi può restare quanto le piace.

Oltre a ciò è rarissimo il caso, che le famiglie si separino; ma si vedono nella medesima casa quattro o cinque rami di una stessa razza, i quali poi si moltiplicano, e quel ch'è più vivono in una perfetta armonia, e mangiano tutti al medesimo piatto. Si crederebbe che famiglie così numerose avessero bisogno di case vastissime; ma non è così, perchè tutta la gente senza distinzione di sesso ed anche i forestieri, dormono in una medesima camera, sopra stuoje stese nel terreno, senza che da questo miscuglio nasca mai o quasi mai alcun inconveniente. Mi è accaduto più di una volta di essermi nell'atto dal sonno strascinato per metà sulla stuoja, in cui mi dormiva vicino qualche donna, senza che tale accidente abbia eccitato alcun romore. In appresso riseppe, che questi cambiamenti di stuoje si facevano per ischerzo, e sempre

con

con perfetta innocenza. Tali scherzi, così pericolosi in loro stessi, non sono una prova decisiva della purità de' costumi di questa buona gente? Le risse e le altercazioni fra li congiugati, le quali sono così frequenti in Europa, non si conoscono affatto fra costoro.

Finalmente il buon carattere di questi Indiani, sembra aver influito anche su quello de' ricchi Spagnuoli stabiliti nell' Indie, giacchè ciascuno di essi alleva in casa sua due o tre *creanzas*, cioè fanciulli o fanciulle orfani, e nati da genitori poveri; e li nutriscono, li vestono senza alcuna distinzione dai figli propri. Quando i fanciulli sono divenuti adulti, il benefattore fa applicare i maschi in qualche impiego, e dota le fanciulle. Fra queste, alcune sono arrivate ad avere cinque, ed anche sei mila piastre di dote; e ciò ancorchè nel paese vi sieno case pubbliche come i nostri conservatorj, in cui le fanciulle povere ricevono una buona educazione, e poi hanno una ricca dote.

I fanciulli di amendue sessi di questi Indiani non portano, sino all'età di 13 in 14 anni, che una camicia che arriva solo all'ombilico. Questo è tutto il loro vestito. Tale usanza, non solo mi parve indecente, ma in un clima così caldo, dove i sensi sono più animati, mi parve ancora pericolosa. Ma forse la nudità non cagiona rossore ne' cuori innocenti, che quando il sentimento incominciando a svilupparsi è eccitato da un oggetto particolare. Un giorno trovai a caso in un bosco una fanciulla Indiana di dieci in undeci anni, che stando colcata in

terra

terra a prendere il sole, si era cavata la camicia. Ella al vedermi si levò prontamente, e si ripose la sua camicia; e comechè questa non le coprì che le spalle, la fanciulla credette di essere ben vestita, e cessò tutto l'imbarazzo cagionato dalla mia presenza. Il figlio del mio ospite, ragazzo di undici anni, scherzava sovente colla figlia di un suo vicino, la quale aveva dieci anni. Questi due cuori innocenti incominciavano già a provare qualche torbido di amore: si cercavano reciprocamente; non amavano che i loro giuochi particolari, e pareva che senza volerlo vi mettessero del mistero. Intanto osservai che questi due fanciulli per lo più andavano ignudi; ma quando sentivano qualche commozione, si coprivano come per istinto colla loro camicia, ciò che non pensavano a fare in altri momenti, ed alla veduta di persone indifferenti.

Tutto ciò mi confermò nell'idea, che il rossore della nudità non si eccita per un principio naturale, ma per un moto secondario e riflesso. In fatti quasi tutti gli abitanti delle Filippine, dell'India, e tutti gli Arabi vanno ignudi, o portano solo una fascia intorno ai fianchi. Forse il colore oscuro della loro pelle forma per essi una specie di vestimento, che gli assuefa a vedere con indifferenza, e secondo i limiti e le leggi della natura, ciò che l'uomo vizioso guarda con una sfrenata sensualità. Anzi una modestia troppo ricercata annuncia sovente costumi più corrotti,

rotti, che la negligenza delle nazioni le più selvagge.

Manila è una città di mediocre grandezza, ma ben fabbricata. Le strade sono belle: il popolo gode di una onesta fortuna, ed i signori sono ricchissimi, ma senza il fasto, il lusso ed il libertinaggio di quelli di Manila. Tutto spira l'aria gaja, cortese e semplice degl' Indiani, la quale ha un poco corretto l'altura nazionale degli Spagnuoli. Il fiume che passa sotto le mura della città, ed in cui danno fondo i bastimenti mercantili, separa Manila dal grosso borgo di *Santa Croce*. Anche la maggior parte di questo borgo ha buone fabbriche. Esso è abitato da molti Indiani e Spagnuoli; ed ha all'intorno tre villaggi Indiani, che possono passare per tanti sobborghi. Sull'altra sponda del fiume vi sono altri borghi vastissimi, abitati dai soli Indiani. Uno di questi, che chiamasi *Parian*, è il luogo di mercato, in cui si vendono tutti i generi, ed in cui restano quasi tutte le officine degli operai, giacchè dentro la città vi sono pochissimi artigiani, e pochissimi mercanti.

I Chinesi, che ogni anno vanno da Canton a Manila, vi hanno a poco a poco lasciato i loro compatriotti col pretesto di far ad essi abbracciare la religione cristiana, ma in sostanza per far commercio. Oggidì costoro sono arrivati al numero di 20 mila. Quasi tutto il commercio passa per le mani loro, ed essi fanno quasi tutti i lavori; alcuni però si applicano ancora all'agricoltura. Nel commercio sono

sono di un attività e di un astuzia sorprendente: hanno sempre un viso ridente, ma solo per politica: si mostrano cortesi e servigevoli, ma solo per il proprio interesse: sono laboriosi e sobri, ma senza avarizia: per altro sono allegri, gentili, spiritosi, ed ordinariamente hanno belle fattezze. La loro figura a principio disgusta, ma dopo pochi giorni piace infinitamente. Gl' Indiani delle Filippine hanno qualche rapporto con questi Chinesi, in quanto alla bellezza; ma i muscoli, le fattezze, la fisionomia e gli occhi de' primi sono differenti e più graziosi. Tutta la simiglianza si riduce al complesso della figura, ed alla forma del naso.

Vi sono ancora a Manila alcuni negozianti Armeni, e qualche originario di Siam, di Malaca e di Malabar. Vi ho veduto ancora alcuni Giapponesi, che essendo stati gettati dalle tempeste su questo litorale, non hanno poi avuto il coraggio di tornare nel loro paese, per le pene rigorosissime che vi sono contro chi se ne allontana. Essi sembrano docilissimi: hanno un contegno serio e grave: sono robusti e duri al travaglio, sebbene non lo amino molto: sono temperanti e mostrano uno spirito solido, con molto coraggio. Ma tutte queste mie congetture sono molto incerte; perchè ne ho trattati pochissimi. Essi mi dissero, che i soli Chinesi avevano il commercio libero nel Giappone, sebbene questo commercio non fosse gran cosa. Circa agli Olandesi, sono note le precauzioni, che si usano con essi nel Giappone: si ritiene sempre

uno de' loro vascelli, come per ostaggio; e si rinchiudono in una specie di recinto, dove non possono conversare, che con poche persone del paese, incaricate del commercio co' forestieri. Il governo di Manila ha più volte mandato regali di molto valore all'imperatore del Giappone, per ottenere la libertà del commercio: i regali furono ricevuti; furono contraccambiati con regali molto più preziosi, ma non si volle mai accordare la libertà richiesta. Esso ha spedito a quest'oggetto deputati a Peking con miglior successo; e gli Spagnuoli di Manila commerciano liberamente su tutte le coste della China, dove sono riguardati come Indiani. Col tempo questo commercio può divenire molto esteso, giacchè fra la costa di Luffon e quello della China, non vi è che uno stretto di 100 leghe.

A Manila si fanno molti lavori di oro di ottimo gusto, ed una specie di tabacco, che vale un terzo più dell'oro. Le catenelle che quivi lavorano le donne, possono stare a fronte delle più belle manifatture in questo genere. Nel litorale di tutte le Filippine si trovano ancora i nidi di uccelli, i quali nidi si mangiano e sono un cibo delicato e sanissimo. Vi sono *mangues* eccellenti, e qualche poco di *sagou*, specie di gomma, che distilla dai rami tagliati di un cert'albero, ed è un ottimo digestivo.

In alcune contrade dell'isola di Luffon si trova una razza di uomini simili agli Etiopi,
in

in quanto al colore ed alle fattezze; ma umani, di mediocre statura ed erranti pe' boschi come i bruti. Non si è mai arrivato a sapere la loro origine, nè per quale accidente questa specie di uomini si sia introdotta nel paese. Vi sono altri Indiani, che non sono ancora battezzati e non vivono in società.

Gli abitanti del litorale anticamente erano Maomettani, e governati da certi principi chiamati *Datous*, ciascuno de' quali comandava nel suo territorio, ed erano tributarj di diversi re. Oggidì questi *Datous* sono rimasti nelle sole isole de' *Bissayer*, dove per marca dell' antica autorità, non è rimasto ad essi che la briga di riscuotere il tributo del re di Spagna. Però questo tributo è tenue, e di facile riscossione, come lo sono tutti quelli della Nuova-Spagna. Ho conosciuto a Manila un ufficiale della schiatta di Montezuma, ultimo imperatore del Messico. Quest' ufficiale appena aveva con che vivere, perchè a tutti i discendenti della suddetta famiglia, la corte di Spagna non ha assegnato che 5 mila piastre di pensione da ripartirsi fra tutti, con il privilegio di portare guardie intorno alla carrozza; privilegio che riesce affatto inutile, perchè niuno di essi ha la maniera di tener carrozza. Gli Spagnuoli trattano gl' Indiani con una severa diffidenza, la quale però non è affatto irragionevole.

Le Filippine producono in abbondanza riso, frumento e legumi, e potrebbero di tutti questi generi provvedere Batavia, e la penisola dell'

IN-

India. Col zucchero potrebbe aprirsi un ricco ramo di commercio. L' Indaco ed il caccào vi sono poco coltivati, e questo è un errore, perchè il caccào di queste contrade è di una qualità superiore. Il legno e le scorze da tintura, l' ebano, tutti gli alberi di legno prezioso vi sono comuni. Vi è gran copia di cotone, di cui gl' Indiani profittano per fare stoffe bellissime, tanto per la finezza, quanto per il colore. Il pepe si trova da per tutto: i garofali, la cannella, la noce moscata vi si trovano, ma forse non sono così perfetti come quelli delle Molucche.

Vi son ancora miniere di ferro, che anticamente si scavavano, ma poi sono state abbandonate per trascuranza. I boschi sono pieni di sciami di api, di uccelli, di palme di ogni specie, tal che dal frutto di alcuno di essi si ricava l' olio, e dalla corteccia degli altri la stoppa. Vi sono ancora infiniti altri generi, co' quali potrebbe farsi un vasto commercio, e basterebbe solo meglio dirigere i talenti di questi Indiani. Essi sono attivi, intelligenti, laboriosi ed intraprendenti: negli arsenali rendono un servizio utilissimo, e le isole somministrano tutte le cose necessarie per un vascello. Il fico banano ed il *cabonegro* danno le gomene ed il cordame; il cocco dà la stoppa per calafatare le navi; differenti alberi danno il catrame. Nelle miniere si può trovare il ferro necessario; e gl' Indiani sono eccellenti marinaj. In tutte le contrade vi è ottimo legno da costruzione; ed in somma nelle Filippine potrebbe for-

formarsi una marina niente inferiore a quella di Europa.

Oltracciò la posizione di queste isole per il commercio è vantaggiosissima, per esservi ottimi porti. Quello di Manila potrebbe bastare per il commercio dell' India. Per il commercio del mare del Sud mi sembra preferibile il porto di Naga, sulla costa occidentale di Luffon. Si potrebbe ancora trarre un profitto immenso dalla vicinanza della China, e dalle colonie che potrebbero cavarli da questo popolatissimo impero. Ma per ottenere tutti questi vantaggi, farebbero necessarij regolamenti migliori di quelli che attualmente vi sono.

Gli Inglefi hanno ben conosciuto l'importanza di avere stabilimenti in queste isole; ed hanno profittato delle offerte del re di Holo, per formarne uno negli stati di detto principe. Essi conoscono questo arcipelago a palmo a palmo, e lo traversano per andare alla China in tempo d'inverno, stagione che favorisce il commercio di contrabbando, che può farsi alle Molucche.

Il commercio attuale di Manila si riduce a quattro o cinque bastimenti, che si spediscono a Macao, per far compre di mercanzie della China; ed a cinque o sei gionchi chinesi, che vanno da Canton o da Quemoy a Manila carichi delle stesse mercanzie. Qualche volta si manda un bastimento a Siam, a Bengala e sulla costa di Coromandel per provvedervi le derrate di Europa; ed un altro a Batavia per il medesimo oggetto.

Io

Io profittai di un picciolo battimento spagnuolo, che appunto in quell'anno andava a Batavia; e partii da Manila il dì 7 Marzo 1769. Favoriti da un vento di Levante, trapassammo molte isole, ed indi *Pulo-Sapato*, ch'è un isoletta circondata di molti scogli, che ci obbligarono a star sempre collo scandaglio alla mano. Più avanti l'agitazione del mare ci fece capire di esserci avvicinati a *Sumatra*, e poco dopo scoprimmo le alte montagne di *Monopin*. Nel fiume di *Paliban* trovammo un bastimento olandese che stava caricando pepe. Traversato lo stretto di Banca, andammo a dar fondo ad un tiro di pietra dall'isolette di Nuncia. Continuando la rotta ci trovammo a veduta di *Nortwaner*, e poco dopo arrivammo a *Java*. Allorchè stavamo traversando le *Mille-Isole*, fummo obbligati a gettar l'ancora, per non esser strascinati dalla corrente ch'era rapidissima. Indi favoriti da un vento fresco trapassammo *Sudwaner*, e poi l'isola di *Edam*, ed entrammo nella rada di *Batavia*. Questa rada è bella, ampia e sicura. E' formata, dal lato della terra, da una prominenza che stendendosi molto dentro mare, forma due punte: dal lato del mare, da molte isole, che sono occupate in gran parte dai magazzini e dagli arsenali, pieni di macchine, nelle quali non potei non ammirare l'industria, per altro conosciutissima degli Olandesi. Ve n'è una a foggia di un molino a vento, con cui si segnano le tavole colla maggior facilità.

Passai subito a vedere la città, che resta ad una mezza lega dalla riva del mare, in fondo

Viaggio di Pages.

G

di